LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME TRENTESIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVI

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO SESTO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI TRIGESIMI SEXTI.

Man. Acilius Glabrio consul Antiochum, apud Thermopylas, Philippo rege adjuvante, victum, Graecia expulit, idemque Aetolos subegit. P. Cornelius Scipio Nasica consul aedem matris Deûm, quam ipse in Palatium intulerat, vir optimus a senatu judicatus, dedicavit; idemque Bojos Gallos victos in deditionem accepit, et de iis triumphavit. Praeterea navalia certamina prospera adversus praefectos Antiochi regis referuntur.

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO TRENTESIMO SESTO.

Il console Manio Acilio Glabrione, vinto Antioco alle Termopile, coll' ajuto del re Filippo, lo scacciò dalla Grecia; il medesimo soggiogò gli Etoli. Il console Publio Cornelio Scipione Nasica, giudicato dal senato il miglior uomo di Roma, dedicò il tempio della madre degli Dei, ch' egli stesso avea trasportata sul monte Palatino; egli medesimo, vinti i Boj Galli, li sottomise e ne trionfò. Narransi inoltre le vittorie navali riportate contro i prefetti del re Antioco.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS SEXTUS.

Anno U. C. 560 A. C. 192

I. P. Cornelium Cn. filium Scipionem et M.' Acilium Glabrionem consules, inito magistratu, Patres, priusquam de provinciis agerent, res divinas facere majoribus hostiis jusserunt in omnibus fanis, in quibus lectisternium majorem partem anni fieri solet; precarique, quod senatus de novo bello in animo haberet, ut ea res senatui populoque Romano bene ac feliciter eveniret. Ea omnia sacrificia laeta fuerunt, primisque hostiis perlitatum est: et ita aruspices responderunt, eo bello terminos populi Romani propagari, victoriam ac triumphum ostendi. Haec quum renunciata essent, solutis religione animis, Patres rogationem ad populum ferri jusserunt: *Vellent juberentne, cum Antiocho rege, quique sectam ejus secuti essent, bellum iniri?* si ea rogatio

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO SESTO.

Anni D. R. 560 A. C. 192.

I. I Padri ordinarono a' consoli Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo, e Manio Acilio Glabrione, che, pigliato il magistrato, innanzi di proporre la distribuzione delle provincie, facessero sagrifizj con le vittime maggiori in tutti i tempj, ne'quali si suol fare per la maggior parte dell'anno il lettisternio; e pregassero gli dei, che quello che aveva in animo il senato rispetto alla nuova guerra, bene e felicemente riuscisse al senato, ed al popolo Romano. Tutti questi sagrifizj furon di lieto presagio; e s'ebbero dalle prime vittime lieti augurj; e gli aruspici risposero, che per quella guerra i confini del popolo Romano si sarebbono dilatati; tutto annunziare vittoria e trionfo. Fatta riferta di tutto ciò, soddisfatti i doveri di religione, i Padri ordinarono, che si proponesse al popolo: *se gli piacesse, che si pigliasse la guerra col re Antioco, e con quelli, che avessero seguitato la parte sua.* Se la proposizione fosse adottata,

allora i consoli, se così loro paresse, riportassero di nuovo la cosa al senato. Publio Cornelio portò al popolo quella proposta. Allora il senato decretò, che i consoli traessero a sorte le provincie dell'Italia, e della Grecia; quegli, cui toccasse la Grecia, oltre il numero de' soldati, che Lucio Quinzio avea per autorità del senato levati, e comandati per quella provincia, prendesse eziandio l'esercito, che il pretore Marco Bebio avea l'anno innanzi per decreto del senato trasportato in Macedonia. E gli fu permesso, se la circostanza il chiedesse, di pigliar soccorsi fuori d'Italia dagli alleati, non però più di cinque mila soldati. Piacque, che si destinasse a quella guerra Lucio Quinzio console dell' anno antecedente. L' altro console, cui toccata fosse l'Italia, ebbe ordine di far la guerra co'Boj, con quale più volesse de' due eserciti, che avuto aveano i consoli antecedenti, e di spedire l'altro a Roma; e fossero queste le legioni urbane, preste a militare, dove il senato giudicasse necessario.

II. Fatti questi decreti in senato rispetto a ciò, che riguardava le incombenze di ciascheduno, allora finalmente si ordinò, che i consoli traessero a sorte le provincie. La Grecia toccò ad Acilio, l'Italia a Cornelio.

perlata esset, tum, si ita videretur consulibus, rem integram ad senatum referrent. P. Cornelius eam rogationem pertulit. tum senatus decrevit, ut consules Italiam et Graeciam provincias sortirentur; cui Graecia evenisset, ut praeter eum numerum militum, quem L. Quinctius in eam provinciam ex auctoritate senatus scripsisset imperassetve, ut eum exercitum acciperet, quem M. Baebius praetor anno priore ex senatusconsulto in Macedoniam trajecisset. Et extra Italiam permissum, ut, si res postulasset, auxilia ab sociis, ne supra quinque millium numerum, acciperet. L. Quinctium superioris anni consulem legari ad id bellum placuit. Alter consul, cui Italia provincia evenisset, cum Bojis jussus bellum gerere, utro exercitu mallet ex duobus, quos superiores consules habuissent; alterum ut mitteret Romam, eaeque urbanae legiones essent paratae, quo senatus censuisset.

II. His ita in senatu ad id, quae cujus provincia foret, decretis, tum demum sortiri consules placuit. Acilio Graecia, Cornelio Italia evenit. Certa deinde sorte senatus-

consultum factum est: *quod populus Romanus eo tempore duellum jussisset esse cum rege Antiocho, quique sub imperio ejus essent, ut ejus rei caussa supplicationem imperarent consules: utique M.' Acilius consul ludos magnos Jovi voveret, et dona ad omnia pulvinaria.* Id votum in haec verba, praeeunte P. Licinio pontifice maximo, consul nuncupavit: *Si duellum, quod cum Antiocho rege sumi populus jussit, id ex sententia senatus populique Romani confectum erit; tum tibi, Jupiter, populus Romanus ludos magnos dies decem continuos faciet; donaque ad omnia pulvinaria dabuntur de pecunia, quantam senatus decreverit. Quisquis magistratus eos ludos quando ubique faxit, hi ludi recte facti, donaque data recte sunto.* Supplicatio inde ab duobus consulibus edicta per biduum fuit. Consulibus sortitis provincias, extemplo et praetores sortiti sunt. M. Junio Bruto jurisdictio utraque evenit, A. Cornelio Mammulae Bruttii, M. Aemilio Lepido Sicilia, L. Oppio Salinatori Sardinia,

Accertata così la sorte, il senato decretò: *che avendo or ora il popolo Romano comandato, che si facesse la guerra col re Antioco, e con quelli, che gli prestano ubbidienza, per questo i consoli ordinassero pubbliche preci; e inoltre il console Manio Acilio facesse voto a Giove di celebrare i giuochi grandi, e di mandar doni a tutti i pulvinari.* Il console pronunciò il voto con le seguenti parole, dettandole il pontefice massimo Publio Licinio: *se la guerra, che il popolo comandò, che si pigliasse col re Antioco, avrà un esito conforme al desiderio del senato, e del popolo Romano, allora, o Giove, il popolo Romano farà i giuochi grandi per dieci giorni continui; e si offriranno doni a tutti i pulvinari, per quella somma di danaro, che il senato decreterà. Qualunque magistrato quando e dovunque sia per fare codesti giuochi, sieno essi fatti a dovere, e così a dovere offerti i doni.* Indi ordinate furono a' due consoli pubbliche preci per due giorni. Tratte ch'ebbero i consoli le provincie a sorte, subito anche i pretori trassero le loro. Toccò a Marco Giunio Bruto l'una e l'altra giurisdizione; ad Aulo Cornelio Mammula i Bruzj, a Marco Emilio Lepido la Sicilia, a Lucio Oppio Salinatore

la Sardegna, a Cajo Livio Salinatore la flotta, a Lucio Emilio Paolo la Spagna ulteriore. Furon loro assegnati gli eserciti in questo modo. Si diedero ad Aulo Cornelio i soldati novelli, levati l' anno antecedente per decreto del senato dal console Lucio Quinzio; e gli fu imposto di guardare tutta la costa da Taranto a Brindisi. A Lucio Emilio Paolo, destinato per la Spagna ulteriore, oltre l' esercito, che dovea ricevere dal propretore Marco Fulvio, si decretò, che levasse tre mila nuovi soldati, e trecento cavalli, in modo che di questi due parti fossero degli alleati Latini, la terza de' cittadini Romani. Si mandò la stessa quantità di rinforzo a Cajo Flaminio, a cui si prolungava il comando, nella Spagna citeriore. Marco Emilio Lepido ebbe ordine di ricevere da Lucio Valerio, a cui stava per succedere, e la provincia, e l'esercito; e di ritenere, se così gli piacesse, Lucio Valerio nella provincia in qualità di pretore; e di dividere in modo la provincia, che una parte si distendesse da Agrigento a Pachino, l' altra da Pachino a Tindario; Lucio Valerio custodisse questa spiaggia marittima con venti navi lunghe. Fu commesso allo stesso pretore, che riscuotesse due decime di grano, e il facesse

C. Livio Salinatori classis, L. Aemilio Paullo Hispania ulterior. His ita exercitus decreti. A. Cornelio novi milites, conscripti priore anno ex senatusconsulto a L. Quinctio consule, dati sunt; jussusque tueri omnem oram circa Tarentum Brundisiumque. L. Aemilio Paullo in ulteriorem Hispaniam praeter eum exercitum, quem a M. Fulvio propraetore accepturus esset, decretum est, ut novorum militum tria millia duceret, et trecentos equites; ita ut in iis duae partes sociûm Latini nominis, tertia civium Romanorum esset. Idem supplementi ad C. Flaminium, cui imperium prorogabatur, in Hispaniam citeriorem est missum. M. Aemilius Lepidus a L. Valerio, cui successurus esset, simul provinciam exercitumque accipere jussus: L. Valerium, si ita videretur pro praetore in provincia retinere, et provinciam ita dividere, ut una ab Agrigento ad Pachynum esset, altera a Pachyno Tyndarium. Eam maritimam oram L. Valerius viginti navibus longis custodiret. Eidem praetori mandatum, ut duas decumas frumenti exigeret; id ad mare comportandum devehen-

dumque in Graeciam curaret. Idem L. Oppio de alteris decumis exigendis in Sardinia imperatum. Ceterum non in Graeciam, sed Romam, id frumentum portari placere. C. Livius praetor, cui classis evenerat, cum triginta navibus paratis trajicere in Graeciam primo quoque tempore jussus, et ab Atilio naves accipere. veteres naves, quae in navalibus erant, ut reficeret et armaret, M. Junio praetori negotium datum est, et in eam classem socios navales libertinos legeret.

III. Legati terni in Africam ad Karthaginienses et in Numidiam ad frumentum rogandum, quod in Graeciam portaretur, missi; pro quo pretium solveret populus Romanus. Adeoque in adparatum curamque ejus belli civitas intenta fuit, ut P. Cornelius consul ediceret, *Qui senatores essent, quibusque in senatu sententiam dicere liceret, quique minores magistratus essent, ne quis eorum longius ab urbe Roma abiret, quam unde eo die redire posset; neve uno tempore quinque senatores ab urbe Roma abessent.* In comparando inpigre classem C. Livium praetorem contentio,

tradurre al mare, e trasportare in Grecia. Similmente fu commesso a Lucio Oppio di esigere due decime nella Sardegna; questo grano però si volle trasportato a Roma, non in Grecia. Il pretore Cajo Livio, cui toccata era la flotta, ebbe ordine di passare quanto prima con trenta navi guernite in Grecia, e di riceverle da Atilio; al pretore Marco Giunio si diede la cura di rifare ed armare le vecchie navi, ch' erano negli arsenali, e di levare per servizio di quella flotta uomini di libera condizione.

III. Si spedirono tre ambasciatori in Africa ai Cartaginesi, e tre in Numidia a chieder grano da mandarsi in Grecia, il quale sarebbe pagato dal popolo Romano. E la città si diede tanto pensiero dell' apparecchio e governo di quella guerra, che il console Publio Cornelio fe un editto, *che nessuno de' senatori, e di quelli, che avean voce in senato, e de' minori magistrati, si discostasse da Roma, se non quanto potesse nel giorno stesso tornarvi; e che cinque senatori non fossero mai in un medesimo tempo assenti dalla città.* Una contesa insorta coi coloni marittimi trattenne alquanto il pretore Cajo Livio, mentr' egli allestiva senza darsi posa la flotta. Perciocchè, chiamati

essendo a montarla, si appellarono a' tribuni della plebe; e questi li rimisero al senato. Il senato, senza che neppur uno dissentisse, decretò non aver quei coloni diritto di esimersi dal servigio di mare. Ostia e Tregene, e Castro-nuovo, e Pirgo, e Anzio, e Terracina, e Minturno, e Sinuessa furono le colonie, che contrastarono per l'esenzione col pretore. Indi il console Manio Acilio, per decreto del senato, propose al collegio de' Feciali, *se si dovesse intimar la guerra alla persona stessa del re Antioco, ovvero alla più prossima guarnigione; e se volessero, che la s' intimasse separatamente anche agli Etoli; e se innanzi d' intimar loro la guerra, si avesse a rinunziare alla loro amicizia ed alleanza?* I Feciali risposero; *aver essi già decretato, quando furono consultati nella guerra contro Filippo, non esservi nessuna differenza, se l' intimazione si facesse alla persona del re, ovvero alla sua guarnigione. L' amicizia pareva rinunziata, tosto che i nemici non avean trovato giusto di dare alcuna soddisfazione agli ambasciatori per le cose tolte, i quali l' avean tante fiate richiesta. Gli Etoli aver primi intimata la guerra, quando occuparono colla forza Demetriade, città degli alleati; quando*

orta cum colonis maritimis, paullisper tenuit. Nam, quum cogerentur in classem, tribunos plebei adpellarunt: ab iis ad senatum rejecti sunt. Senatus ita, ut ad unum omnes consentirent, decrevit, vacationem rei navalis his colonis non esse. Ostia, et Fregenae, et Castrum novum, et Pyrgi, et Antium, et Tarracina, et Minturnae, et Sinuessa fuerunt, quae cum praetore de vacatione certaverunt. Consul deinde M.' Acilius ex senatusconsulto ad collegium fecialium retulit: *Ipsine utique regi Antiocho indiceretur bellum, an ad praesidium nunciaretur? et num Aetolis quoque separatim indici juberent bellum? et num prius societas eis et amicitia renuncianda esset, quam bellum indicendum?* Feciales responderunt: *Jam ante sese, quum de Philippo consulerentur, decresse, nihil referre, ipsi coram, an ad praesidium, nunciaretur. Amicitiam renunciatam videri, quum legatis, toties repetentibus res, nec reddi, nec satisfieri aequum censuissent. Aetolos ultro sibi bellum indixisse, quum Demetriadem, sociorum urbem, per vim occupassent; Chalcidem*

terra marique obpugnatum issent; regem Antiochum in Europam ad bellum populo Romano inferendum traduxissent. Omnibus jam satis comparatis, M.' Acilius consul edixit: *Ut, quos L. Quinctius milites conscripsisset, et quos sociis nominique Latino imperasset, quos secum in provinciam ire oporteret, et tribuni militum legionis primae et tertiae, uti omnes Brundisium Idibus Majis convenirent.* ipse ante diem quintum Nonas Majas paludatus urbe egressus est. Per eosdem dies et praetores in provincias profecti sunt.

IV. Sub idem tempus legati ab duobus regibus, Philippo Macedoniae et Ptolemaeo Aegypti, Romam venerunt, pollicentes ad bellum auxilia, et pecuniam, et frumentum. ab Ptolemaeo etiam mille pondo auri, viginti millia pondo argenti adlata. Nihil ejus acceptum. Gratiae regibus actae. et, quum uterque se cum omnibus copiis in Aetoliam venturum, belloque interfuturum polliceretur, Ptolemaeo id remissum: Philippi legatis responsum, gratum eum senatui populoque Romano facturum, si M.' Acilio

andarono ad assediare Calcide per terra e per mare; quando chiamarono Antioco in Europa a mover guerra al popolo Romano. Fatti tutti questi preparamenti, il console Manio Acilio ordinò, *che tutti i soldati, già levati da Lucio Quinzio, e quelli, che aveva il medesimo comandati agli alleati e ai popoli del nome Latino, e i tribuni de' soldati della prima e terza legione, tutti si raccogliessero a Brindisi agl' Idi di Maggio.* Egli, vestito del paludamento, uscì di Roma il terzo giorno di Maggio. A que' dì medesimi i pretori partirono per le loro provincie.

IV. Verso quel tempo medesimo vennero a Roma ambasciatori dai due re, Filippo di Macedonia, e Tolommeo di Egitto, offerendo ajuti per la guerra, e danaro, e frumento; e da Tolommeo furono anche mandate mille libbre d'oro, e venti mila d'argento. Nulla fu accettato di tutto ciò. I re ne furono ringraziati; e poichè l'uno e l'altro prometteva, che sarebbe venuto con tutte le sue forze nell'Etolia, e assisterebbe in persona a quella guerra, Tolommeo ne fu dispensato; agli ambasciatori di Filippo fu risposto, che sarebbe cosa grata ed al senato ed al popolo Romano, se non negasse fa-

vore al console Manio Acilio. Così vennero ambasciatori dai Cartaginesi, e dal re Masinissa. I Cartaginesi promisero di spedire mille moggi di grano, e cinquecento mila di orzo all' esercito, e di portarne la metà a Roma; pregavano, che i Romani accettassero da loro questo dono; e che allestirebbero una flotta loro a proprie spese; e che darebbero di presente tutto lo stipendio, che dovean pagare in più rate per molti anni. Gli ambasciatori di Masinissa promisero, che il re spedirebbe cinquecento mila moggi di grano, e trecento mila di orzo all'esercito in Grecia; a Roma trecento mila moggi di grano, dugento e cinquanta mila di orzo; e cinquecento cavalli, e venti elefanti al console Manio Acilio. Fu risposto ad ambedue, che quanto al grano, se ne varrebbe il popolo Romano, qualora ne ricevessero il prezzo. I Cartaginesi furono dispensati dalla flotta, eccetto che se dovessero alcun numero di legni in forza dell' accordo. Quanto al danaro risposero, che non ne avrebbono ricevuto innanzi la scadenza.

V. Mentre si facevano a Roma codeste cose, Antioco, standosi a Calcide, per non restarsi ozioso nel verno, parte sollecitava egli stesso gli animi delle città

consuli non defuisset. Item ab Karthaginiensibus et Masinissa rege legati venerunt. Karthaginienses tritici modiûm mille, hordei quingenta millia ad exercitum, dimidium ejus Romam adportaturos polliciti sunt: id ut ab se munus Romani acciperent, petere se. et classem suorum suo sumtu comparaturos: et stipendium, quod pluribus pensionibus in multos annos deberent, praesens omne daturos. Masinissae legati quingenta millia modiûm tritici, trecenta hordei ad exercitum in Graeciam; Romam trecenta millia modiûm tritici, ducenta quinquaginta hordei; equites quingentos, elephantos viginti regem ad M.' Acilium consulem missurum. De frumento utrisque responsum, ita usurum eo populum Romanum, si pretium acciperent. De classe Karthaginiensibus remissum; praeterquam si quid navium ex foedere deberent. de pecunia item responsum, nullam ante diem accepturos.

V. Quum haec Romae agebantur, Chalcide Antiochus, ne cessaret per hibernorum tempus, partim ipse sollicitabat civitatium

animos mittendis legatis, partim ultro ad eum veniebant: sicut Epirotae communi gentis consensu, et Elei e Peloponneso venerunt. Elei auxilium adversus Achaeos petebant, quos, post bellum non ex sua sententia indictum Antiocho, primum civitati suae arma inlaturos credebant. Mille iis pedites cum duce Cretensi Euphane sunt missi. Epirotarum legatio erat minime in partem ullam liberi aut simplicis animi. Apud regem gratiam initam volebant cum eo, ut caverent, ne quid obfenderent Romanos. petebant enim, *ne se temere in caussam deduceret, expositos adversus Italiam pro omni Graecia, et primos inpetus Romanorum excepturos. Sed, si ipse posset terrestribus navalibusque copiis praesidere Epiro, cupide eum omnes Epirotas et urbibus et portubus suis accepturos. si id non posset, deprecari, ne se nudos atque inermes Romano bello objiceret.* Hac legatione id agi adparebat, ut, sive (quod magis credebant) abstinuisset Epiro, integra sibi omnia apud

mandando loro ambasciatori, parte ne venivano a lui spontaneamente; come gli vennero quei degli Epiroti per comune consentimento della nazione; e quelli degli Elei dal Peloponneso. Chiedevano gli Elei soccorso contro gli Achei, credendo, che dopo la guerra intimata ad Antioco contro il loro parere avrebbon essi primieramente mosse l'armi contro la loro città. Si spediron loro mille fanti sotto la condotta di Eufane di Creta. L'ambasceria degli Epiroti non partiva punto da animo libero e schietto. Volevano conciliarsi la grazia del re, in modo però di guardarsi dall'offender punto i Romani. Perciocchè domandavano, *che non gl' involgesse leggermente in codesta contesa, situati, com' erano, di fronte all' Italia al dinanzi di tutta la Grecia, ed esposti a' primi impeti de' Romani. Ma s' egli in persona potesse con le sue forze di terra e di mare starsi dinanzi all' Epiro, tutti gli Epiroti l' avrebbono accolto con gran piacere nelle città, e ne' porti loro. Se non potesse ciò fare, il pregavano, che non volesse esporli nudi ed inermi all' invasione de' Romani.* Era chiaro, che con codesta ambasceria miravano a questo, che o astenendosi il re dal venire in Epiro (il che più ch' altro credevano)

sarebbono rimasti liberi di condursi a lor talento verso gli eserciti Romani, avendosi conciliata bastevolmente la grazia del re, che accettato avrebbono, se fosse venuto; ovvero se il re venisse, anche in questo caso speravano perdono dai Romani, se, non aspettato il lontano ajuto loro, avean dovuto cedere alle forze del re presente. A codesta ambasceria così raggirata non avendo Antioco in pronto che rispondere sull' istante, disse che spedirebbe loro suoi ambasciatori, i quali avrebbon trattato delle cose, che riguardavano lui ed essi in comune.

VI. Egli se n' andò in Beozia, la quale aveva contro i Romani quelle cagioni in apparenza di sdegno, che dissi di sopra; l' uccisione di Brachilla, e l' armi portate da Quinzio contro Coronea per vendicare la strage de' soldati Romani; ma veramente, perchè venia mancando da molti e molti secoli e in pubblico, e in privato la una volta egregia disciplina della nazione, non che lo stato di molti cittadini, che non potea durare lungamente, se non si mutavan le cose. Il re venne a Tebe, fattiglisi incontro da ogni parte i principali della Beozia. Quivi, nella dieta della nazione, benchè avesse e a Delio, piombando addosso al presidio

exercitus Romanos essent, conciliata satis apud regem gratia, quod accepturi fuissent venientem; sive venisset, sic quoque spes veniae ab Romanis foret, quod, non exspectato longinquo auxilio ab se, praesentis viribus subcubuissent. Huic tam perplexae legationi, quia non satis in promtu erat, quid responderet, legatos se missurum ad eos dixit, qui de iis, quae ad illos seque communiter pertinerent, loquerentur.

VI. In Boeotiam ipse profectus est, caussas in speciem irae adversus Romanos eas, quas ante dixi, habentem; Brachyllae necem, et bellum a Quinctio Coroneae, propter Romanorum militum caedes, inlatum; re vera per multa jam secula publice privatimque labante egregia quondam disciplina gentis, et multorum eo statu, qui diuturnus esse sine mutatione rerum non posset. Obviam effusis undique Boeotiae principibus, Thebas venit. ibi in concilio gentis, quamquam et ad Delium, inpetu in praesidium Romanum facto, et ad Chalci-

dem commiserat nec a parvis nec dubiis principiis bellum, tamen eamdem orationem exorsus, qua in conloquio primo ad Chalcidem, quaque per legatos in concilio Achaeorum usus erat, ut amicitiam secum institui, non bellum indici Romanis postularet; neminem, quid ageretur, fallebat. decretum tamen sub levi verborum praetextu pro rege adversus Romanos factum est. Hac quoque gente adjuncta, Chalcidem regressus, praemissis inde literis, ut Demetriadem convenirent principes Aetolorum, cum quibus de summa rerum deliberaret, navibus eo ad diem indictam concilio venit. Et Amynander adcitus ad consultandum ex Athamania: et Hannibal Poenus, jam diu non adhibitus, interfuit ei concilio. Consultatum de Thessalorum gente est, quorum omnibus, qui aderant, voluntas tentanda videbatur. in eo modo diversae sententiae erant; quod alii extemplo agendum; alii ex hieme, quae tum ferme media erat, differendum in veris principium; et alii legatos tantummodo mittendos; alii cum omnibus

Romano, e a Calcide incominciata la guerra da non dubbj, nè piccioli principj, nondimeno facendosi a tener lo stesso discorso, che usato aveva nel primo colloquio a Calcide, non che col mezzo de'suoi ambasciatori nella dieta degli Achei, nel quale chiedeva, che si stringesse amicizia seco lui, non che si facesse guerra a' Romani, a nessuno sfuggiva di che si trattasse. Nullostante sotto lieve pretesto di parole fu fatto il decreto a favore del re contro i Romani. Aggiuntasi anche questa nazione, tornato a Calcide, e di là premesse lettere a' principali dell' Etolia, perchè si radunassero a Demetriade, co' quali deliberare della somma delle cose, si recò sulle navi a quella dieta il dì convenuto. Fu chiamato a consulta anche Aminandro dall' Atamania; ed anche Annibale Cartaginese, già non adoperato da gran tempo, intervenne a quell' adunanza. Si consultò sulla nazione de' Tessali, la cui volontà, a tutti quelli ch'eran presenti, parve che si dovesse tentare. Erano in ciò solo discordanti i pareri, che altri pensavano doversi subito dar mano all' opera; altri, che dal verno, allora quasi alla sua metà, si differisse sino al principio di primavera; altri, che solamente si mandassero ambasciatori; altri, che si andasse con

tutte le forze per metter loro paura, se indugiassero.

VII. Aggirandosi tutta la disputa quasi solamente su questo punto, Annibale interrogato nominatamente del suo parere, rivolse il re, e tutti quelli ch' eran presenti, alla considerazione della somma generale della guerra con così fatto discorso. *Se quando passammo in Grecia, fossi stato chiamato a consiglio, allorchè si trattava dell' Eubea, degli Achei, e della Beozia, avrei detto quello, ch' oggi dirò, trattandosi dei Tessali. Prima di tutto son di parere, che si debba trarre per ogni via Filippo ed i Macedoni ad esserci compagni nella guerra. Perciocchè per quello, che appartiene all' Eubea, ai Beozj ed ai Tessali, chi può dubitare, che adulando essi sempre i presenti, come quelli, che non han forza da se, quel timore, che apportano nelle diete, non abbiano a valersi di quello stesso, onde impetrar perdono da' Romani? che come tosto vedranno in Grecia un esercito Romano, non si volgano alla consueta obbedienza? e che non sarà messo a lor carico, se discosti essendo i Romani, non abbiano voluto far prova delle forze e del re presente, e dell' esercito suo?*

copiis eundum censebant, terrendosque metu, si cunctarentur.

VII. Quum circa hanc fere consultationem disceptatio omnis verteretur, Hannibal, nominatim interrogatus sententiam, in universi belli cogitationem regem atque eos, qui aderant, tali oratione avertit: *Si, ex quo trajecimus in Graeciam, adhibitus essem in consilium, quum de Euboea, de Achaeis, de Boeotia agebatur; eamdem sententiam dixissem, quam hodie, quum de Thessalis agitur, dicam. Ante omnia Philippum et Macedonas in societatem belli quacumque ratione censeo deducendos esse. nam quod ad Euboeam Boeotosque et Thessalos adtinet, cui dubium est, quin, ut quibus nullae suae vires sint, praesentibus adulando semper, quem metum in consilio habeant, eodem ad impetrandam veniam utantur? simul ac Romanum exercitum in Graecia viderint, ad consuetum imperium se avertant? nec iis noxae futurum sit, quod, quum Romani procul abessent, vim tuam praesentis exercitusque tui experiri noluerint?*

Quanto igitur prius potiusque est, Philippum nobis conjungere, quam hos? cui, si semel in caussam descenderit, nihil integri futurum sit, quinque eas vires adferat, quae non accessio tantum ad Romanum esse bellum, sed per se ipsae nuper sustinere potuerint Romanos. Hoc ego adjuncto (absit verbo invidia) qui dubitare de eventu possim? quum, quibus adversus Philippum valuerint Romani, iis nunc fore videam ut ipsi obpugnentur. Aetoli, qui Philippum (quod inter omnes constat) vicerunt, cum Philippo adversus Romanos pugnabunt. Amynander atque Athamanum gens, quorum secundum Aetolos plurima fuit opera in eo bello, nobiscum stabunt. Philippus tum, te quieto, totam molem sustinebat belli: nunc duo maximi reges, Asiae Europaeque viribus, adversus unum populum, (ut meam utramque fortunam taceam) patrum certe aetate ne uni quidem Epirotarum regi parem, (quid tandem erit vobiscum comparatus?) geretis bellum. Quae igitur res mihi fiduciam praebet, conjungi nobis Philippum posse? Una, com-

Quanto dunque non importa prima e piuttosto unire a noi Filippo che costoro? Il qual Filippo, se una volta discende a questa lotta, non è più libero di ritrarsene; e tali forze arreca, che non solamente sarebbono gran giunta in questa guerra, ma che testè han potuto esse sole sostenersi incontro i Romani. Aggiunto Filippo, mi si permetta il dirlo, come potrei dubitare dell' esito? vedendo, che i Romani sarebbero combattuti da que' medesimi, co' quali avean essi soverchiato Filippo. Gli Etoli, i quali, come nessuno ne dubita, vinsero Filippo, combatteranno con Filippo contro i Romani. Aminandro, e la nazione degli Atamani, che dopo gli Etoli prestarono la maggior opera in quella guerra, staranno con noi. Allora Filippo, mentre tu ti stavi quieto, sosteneva tutta la mole della guerra; ora due potentissimi re, colle forze dell' Europa, e dell' Asia, farete guerra ad un popolo solo, certo (per tacere dell' una e dell' altra mia fortuna) non pari al tempo de' nostri Padri, nemmeno ad un solo re degli Epiroti; e che sarà egli paragonato con ambi voi? Ma qual cosa mi desta la fiducia, che ci possiamo congiungere Filippo? Una è l' utilità comune, la quale è vincolo

grandissimo di società; l'altra quello, che ne pensate, o Etoli, voi stessi. Perciocchè questo vostro oratore Toante tra l'altre cose, che fu solito dire per attrarre Antioco in Grecia, questo sopra tutto sempre affermò, che Filippo fremeva, e di mal cuore sofferiva, che sott' ombra di pace gli fossero imposte leggi di servitù. Egli assomigliava l'ira del re a quella di fiera incatenata, o rinchiusa, e bramosa di rompere le sue chiostre, ma se tal è l'animo suo, spezziamo noi le sue catene, la sua chiusura, sì che scagliar possa l'ira lungamente rattenuta contro i comuni nemici. Che se non varrà punto a muoverlo la nostra ambasceria, guardiamo, poi che non ci riesce di unirlo a noi, ch'ei non possa aggiungersi a' nostri nemici. Tuo figlio Seleuco è in Lisimachia, il quale se con quell'esercito, che ha seco, attraversando la Tracia, comincierà a saccheggiare i luoghi vicini alla Macedonia, otterrà facilmente, che Filippo dal recar soccorso a' Romani si volga a difendere le cose proprie. Hai quanto a Filippo il parer mio. Quanto alla somma di tutta la guerra, già non hai sin da principio ignorato, com' io la pensassi. Se fossi stato ascoltato a quel tempo, non udrebbon ora i Romani Cal-

munis utilitas, quae societatis maximum vinculum est: altera, auctores vos Aetoli. Vester enim legatus hic Thoas inter cetera, quae ad exciendum in Graeciam Antiochum dicere est solitus, ante omnia hoc semper adfirmavit; fremere Philippum, et aegre pati, sub specie pacis leges servitutis sibi impositas. Ille quidem ferae bestiae vinctae aut clausae, et refringere claustra cupienti, regis iram verbis aequabat. cujus si talis animus est, solvamus nos ejus vincula, et claustra refringamus, ut erumpere diu coërcitam iram in hostes communes possit. Quod si nihil eum legatio nostra moverit, at nos, quoniam nobis eum adjungere non possumus, ne hostibus nostris ille adjungi possit, caveamus. Seleucus filius tuus Lysimachiae est: qui si eo exercitu, quem secum habet, per Thraciam proxima Macedoniae coeperit depopulari; facile ab auxilio ferendo Romanis Philippum ad sua potissimum tuenda avertet. De Philippo meam sententiam habes. De ratione universi belli quid sentirem, jam ab initio non ignorasti. quod si tum auditus

forem, non in Euboea Chalcidem captam, et castellum Euripi expugnatum Romani, sed Etruriam Ligurumque et Galliae Cisalpinae oram bello ardere, et, qui maximus iis terror est, Hannibalem in Italia esse audirent. Nunc quoque arcessas censeo omnes navales terrestresque copias. Sequantur classem onerariae cum commeatibus. nam hic sicut ad belli munera pauci sumus, sic nimis multi pro inopia commeatuum. Quum omnes tuas contraxeris vires, divisam classem partim Corcyrae in statione habebis, ne transitus Romanis liber ac tutus pateat: partim ad litus Italiae, quod Sardiniam Africamque spectat, trajicies: ipse cum omnibus terrestribus copiis in Byllinum agrum procedes. Inde Graeciae praesidebis, et speciem Romanis trajecturum te praebens, et, si res poposcerit, trajecturus. Haec suadeo, qui, ut non omnis peritissimus sim belli, cum Romanis certe bellare bonis malisque meis didici. In quae consilium dedi, in eadem nec infidelem, nec segnem operam polliceor. Dii adprobent eam sententiam, quae tibi optima visa fuerit.

cide presa nell' Eubea, e il castello dell' Euripo sforzato, ma la Toscana, e tutta la spiaggia de' Liguri, e della Gallia Cisalpina arder di guerra, e ciò che più ch' altro gli atterrisce, esser Annibale in Italia. Sono di avviso, anche in presente, che tu faccia venire tutte le forze di terra e di mare; che legni da carico seguano con vettovaglie la flotta. Perciocchè siccome qui siamo pochi per la guerra, così pe' viveri siamo troppi. Quando avrai raccolte tutte le tue forze, divisa la flotta, parte la terrai ferma a Corcira, acciocchè non abbiano i Romani il passo libero, e sicuro; parte la spedirai a' confini dell' Italia, dove guarda la Sardegna e l' Africa; tu con tutte le genti di terra t' inoltrerai nel contado Billino. Di là sovrasterai alla Grecia, facendo mostra a' Romani di voler passare, e se l' occasione richiederallo, passerai. Questo è quello, che consiglio io, il quale, se non esperto moltissimo in ogni sorte di guerra, certo appresi con mio bene, e mio male a guerreggiare co' Romani. In ciò, che ho consigliato, prometto l' opera mia, fedele certo, e zelante. Approvino gli dei quel parere, che ti sarà sembrato il migliore.

VIII. Questo fu a un dipresso il discorso di Annibale, cui piuttosto sul momento lodaron quelli, ch'eran presenti, che il mettessero in esecuzione col fatto. Perciocchè nulla si fece di tutto ciò, se non che il re spedì Polissenida a far venire la flotta, e le genti dall'Asia. Si mandarono ambasciatori a Larissa alla dieta de' Tessali; e agli Etolì, e ad Aminandro fu assegnato il giorno di radunarsi con l'esercito a Fere; e vi si recò subito anche il re con le sue forze. Mentr'egli si sta quivi aspettando Aminandro, e gli Etoli, sped. Filippo Megalopolitano con due mila soldati a raccogliere l'ossa de' Macedoni ne' contorni di Cinoscefala, dov'era stato vinto Filippo; o ciò sia stato per suggestione dello stesso Filippo Megalopolitano voglioso di farsi merito colla nazione de' Macedoni, e procacciare carico al re, perchè lasciati avesse i suoi senza sepoltura, o siasi egli, per boria innata nei re, da se solo volto a pensiero magnifico in apparenza, vano in fatto. Di tutte le ossa, ch'erano sparse qua e colà, ammontate insieme, si fece un tumulto; il che non gli fruttò punto di grazia presso i Macedoni, bensì odio grande presso Filippo. Quindi questi, che sino a quel dì aspettato avea di consigliarsi colla fortu-

VIII. Haec ferme Hannibalis oratio fuit; quam laudarunt magis in praesentia, qui aderant, quam rebus ipsis exsecuti sunt. nihil enim eorum est factum, nisi quod ad classem copiasque arcessendas ex Asia Polyxenidam misit. Legati Larissam ad concilium Thessalorum sunt missi, et Aetolis Amynandroque dies ad conveniendum exercitui Pheras est dictus. eodem et rex cum suis copiis confestim venit. Ibi dum opperitur Amynandrum atque Aetolos, Philippum Megalopolitanum cum duobus millibus hominum ad legenda ossa Macedonum circa Cynoscephalas, ubi debellatum erat cum Philippo, misit; sive ab ipso, quaerente sibi commendationem ad Macedonum gentem et invidiam regi, quod insepultos milites reliquisset, monitus; sive ab insita regibus vanitate ad consilium specie amplum, re inane, animo adjecto. Tumulus est, in unum ossibus, quae passim strata erant, coacervatis, factus; qui nullam gratiam ad Macedonas, odium ingens ad Philippum movit. Itaque, qui ad id tempus fortunam esset in consilio

habiturus, is extemplo ad M. Baebium propraetorem misit, *Antiochum in Thessaliam inpetum fecisse. si videretur ei, moveret ex hibernis: se obviam processurum, ut, quid agendum esset, consultarent.*

IX. Antiocho, ad Pheras jam castra habenti, ubi conjunxerant ei se Aetoli et Amynander, legati ab Larissa venerunt, quaerentes, quod ob factum dictumve Thessalorum bello lacesseret eos? simul orantes, ut, remoto exercitu, per legatos, si quid ei videretur, secum disceptaret. Eodem tempore quingentos armatos, duce Hippolocho, Pheras in praesidium miserunt: hi, exclusi aditu, jam omnia itinera obsidentibus regiis, Scotussam se receperunt. Legatis Larissaeorum rex clementer respondit, *Non belli faciendi, sed tuendae et stabiliendae libertatis Thessalorum caussa, se Thessaliam intrasse.* Similia his qui cum Pheraeis ageret, missus. cui nullo dato responso, Pheraei ipsi legatum ad regem, principem civitatis Pausaniam, miserunt. Qui quum haud dissimilia his, ut in caussa pari, quae pro Chalcidensibus in conloquio ad Eu-

na, mandò subito ad avvisare il propretore Bebio, *che Antioco aveva invaso la Tessaglia; uscisse, se gli pareva, da' quartieri d' inverno; sarebbe egli venuto a suo rincontro per consultare intorno a ciò, che far si dovesse.*

IX. Antioco, accampatosi presso a Fere, dove se gli erano uniti gli Etoli ed Aminandro, vennero ambasciatori da Larissa ricercando per qual detto o fatto dei Tessali venisse egli ad assaltarli? pregandolo insieme, che, allontanato l' esercito, se alcun che gli occorresse, trattasse seco loro per via di ambasciatori. Nel tempo stesso mandarono cinquecento armati sotto la condotta d' Ippoloco a presidio di Fere; i quali, esclusi dall' entrare, avendo di già le genti del re occupate tutte le strade, si ritirarono a Scotussa. Agli ambasciatori de' Larissei rispose il re con clemenza, *esser egli entrato nella Tessaglia, non per fare la guerra, ma per difendere ed assodare la libertà dei Tessali.* Fu mandato altro ambasciatore a' Ferei, che dicesse loro la stessa cosa, al quale non essendosi data veruna risposta, mandarono essi stessi ambasciatore al re Pausania. Il più ragguardevole de' cittadini, il quale, avendo in parità di causa, dette cose non dissimili da

quelle, ch'erano già state dette a pro de' Calcidiesi nel colloquio tenuto presso lo stretto dell' Euripo, ed alcune altre anche con maggior franchezza, il re, poi che gli ebbe avvertiti a ben bene guardare, che, mentre erano troppo cauti e antiveggenti nel futuro, non pigliassero tal consiglio, di che si avessero di subito a pentire, li licenziò. Riportata a Fere questa risposta, non dubitarono un istante di esporsi a sofferire per la fede loro verso i Romani quanto recar potesse la sorte della guerra. Quindi ed essi si apparecchiavano con ogni sforzo a difendere la città, e il re si fece a combattere le mura da ogni parte ad un tempo; e come quegli, che conosceva abbastanza (perciocchè non era da dubitarsi dipendere dall' esito dell' impresa contro la prima città, che avesse assediata, ch'egli fosse di poi o disprezzato da tutta la nazione de' Tessali, ovvero temuto) per ogni via gettò il terrore nell' animo degli assediati. Sostennero questi con bastante fermezza il primo impeto dell' assalto; poscia, cadendo morti, o essendo feriti molti difenditori, cominciò il coraggio a vacillare. Indi richiamati dai rimprocci de' principali cittadini a perseverare nel proposito, abbandonato il recinto esterno delle mu-

ripi fretum dicta erant, quaedam etiam ferocius, egisset; rex etiam atque etiam deliberare eos jussos, ne id consilii caperent, cujus, dum in futurum nimis cauti et providi essent, extemplo poeniteret, dimisit. Haec renunciata Pheras legatio quum esset, ne paullum quidem dubitarunt, quin pro fide erga Romanos, quidquid fors belli tulisset, paterentur. Itaque et hi summa ope parabant se ad urbem defendendam: et rex ab omni parte simul obpugnare moenia est adgressus; et, ut qui satis intelligeret, (neque enim dubium erat) in eventu ejus urbis positum esse, quam primam adgressus esset, aut sperni deinde ab universa gente Thessalorum, aut timeri se, omnem undique terrorem obsessis injecit. Primum inpetum obpugnationis satis constanter sustinuerunt: dein, quum multi propugnantes caderent, aut vulnerarentur, labare animi coepere. Revocati deinde castigationibus principum ad perseverandum in proposito, relicto exteriore circulo muri, deficientibus jam copiis, in interiorem partem urbis concesserunt; cui brevior orbis muni-

tionis circumjectus erat. postremo victi malis, quum timerent, ne vi captis nulla apud victorem venia esset, dediderunt sese. Nihil inde moratus rex, quatuor millia armatorum, dum recens terror esset, Scotussam misit. nec ibi mora deditionis est facta, cernentibus Pheraeorum recens exemplum: qui, quod pertinaciter primo abnuerant, malo domiti tandem fecissent. cum ipsa urbe Hippolochus Larissaeorumque deditum est praesidium. Dimissi ab rege inviolati omnes; quod eam rem magni momenti futuram rex ad conciliandos Larissaeorum animos credebat.

X. Intra decimum diem, quam Pheras venerat, his perfectis, Cranonem, profectus cum toto exercitu, primo adventu cepit. inde Cypaeram et Metropolim, et iis circumjecta castella recepit; omniaque jam regionis ejus, praeter Atracem et Gyrtonem, in potestate erant. Tum adgredi Larissam constituit: ratus vel terrore ceterarum expugnatarum, vel beneficio praesidii dimissi, vel exemplo tot civitatium dedentium sese, non ultra in per-

ra, cominciando a scarseggiare di gente, si ritirarono nella parte interna della città, cui cingeva più breve circuito di munizioni. In fine vinti dai mali, temendo di non trovare, presi di forza, perdono dal vincitore, si arrendettero. Il re, senz'altro indugiare, finchè il terrore era fresco, mandò quattro mila armati a Scotussa. Nè si tardò quivi ad arrendersi, vedendo il recente esempio de' Ferei, i quali ciocchè avean da prima pertinacemente negato, domi dai mali, in fine lo avevan fatto. Colla città si arrendette Ippoloco, ed il presidio de' Larissei. Furono tutti lasciati andare senza offesa; cosa, che il re credeva dover essere di gran momento a conciliarsi gli animi de' Larissei.

X. Fatto tutto questo in dieci giorni, da che egli era venuto a Fere, partitosi con tutto l'esercito, al primo giungere prese Cranone. Poscia s'impadronì di Cipera, e di Metropoli, e de' castelli, che son loro d'intorno; ed avea già in poter suo tutto il paese, eccetto Atrace, e Girtone. Allora deliberò di assediare Larissa, stimando, che i Larissei, o pel terrore degli altri luoghi presi, o pel benefizio del presidio licenziato, o per l'esempio di tante città arrendutesi, non

si sarebbon ostinati più lungamente. Fatti andare gli elefanti dinanzi alle insegne per incuter più terrore, si accostò alla città in ordine quadrato; in modo che gli animi della maggior parte dei Larissei fluttuavano incerti tra il timore de' nemici presenti, e il riguardo dovuto agli alleati lontani. In que' dì medesimi Aminandro colla gioventù degli Atamani occupa Pellineo; e Menippo con tre mila fanti degli Etoli, e dugento cavalli andato nella Perrebia, prese per forza Mallea, e Cirezia, e saccheggiò il contado Tripolitano. Ciò fatto in tutta fretta, tornano al re presso Larissa; sopraggiunsero, mentr' egli consultava che si avesse a fare. Quivi i pareri eran diversi; altri opinando, che si dovesse usar la forza, nè tardare a combattere da ogni parte con' le opere e con le macchine le mura di una città, posta al piano, aperta, ed accessibile da tutti i lati; altri ricordando ora le forze di Larissa non paragonabile a Fere, ora il verno, e la stagione non atta a nessuna impresa di guerra, e molto meno agli assedj, e agli assalti. Standosi il re incerto tra la speranza ed il timore, gli ambasciatori di Farsalo, venuti per avventura a dar-

tinacia mansuros. Elephantis agi ante signa terroris caussa jussis, quadrato agmine ad urbem incessit: ut incerti fluctuarentur animi magnae partis Larissaeorum inter metum praesentem hostium et verecundiam absentium sociorum. Per eosdem dies Amynander cum Athamanum juventute occupat Pellinaeum: et Menippus, cum tribus millibus peditum Aetolorum et ducentis equitibus in Perraebiam profectus, Malloeam et Cyretias vi cepit, depopulatusque est agrum Tripolitanum. His raptim peractis, Larissam ad regem redeunt: consultanti, quidnam agendum esset de Larissa, supervenerunt. Ibi in diversum sententiae tendebant: aliis vim adhibendam, et non differendum censentibus, quin operibus ac machinis simul undique moenia adgrederentur urbis sitae in plano, apertae, campestri undique aditu: aliis nunc vires urbis, nequaquam Pheris conferendae, memorantibus: nunc hiemem et tempus anni nulli bellicae rei, minime obsidioni atque obpugnationi urbium, aptum. Incerto regi inter spem metumque legati a Pharsalo, qui

ad dedendam urbem suam forte venerant, animos auxerunt. M. Baebius interim, cum Philippo in Dassaretiis congressus, Ap. Claudium ex communi consilio ad praesidium Larissae misit, qui per Macedoniam magnis itineribus in jugum montium, quod super Gonnos est, pervenit. Oppidum Gonni viginti millia ab Larissa abest, in ipsis faucibus saltus, quae Tempe adpellantur, situm. Ibi castra metatus latius, quam pro copiis, et plures, quam quot satis in usum erant, ignes quum accendisset, speciem, quam quaesierat, hosti fecit, omnem ibi Romanum exercitum cum rege Philippo esse. Itaque hiemem instare apud suos caussatus rex, unum tantum moratus diem, ab Larissa recessit, et Demetriadem rediit: Aetolique et Athamanes in suos receperunt se fines. Appius, etsi, cujus rei caussa missus erat, solutam cernebat obsidionem, tamen Larissam ad confirmandos in reliquum sociorum animos descendit: duplexque laetitia erat, quod et hostes excesserant finibus, et intra moenia praesidium Romanum cernebant.

gli la città loro, gli crebbero l'ardimento. Intanto Marco Bebio, abboccatosi con Filippo nel paese de' Dassareti, mandò di comune consiglio Appio Claudio al soccorso di Larissa; il quale, attraversando la Macedonia a gran giornate, arrivò a quel giogo di monti, che sta sopra Gonni. Il castello di Gonni è distante venti miglia da Larissa, posto nelle gole stesse dello stretto, che si chiama Tempe. Quivi, disegnato un campo, largo più che non portava il numero de' suoi, ed accesi più fuochi, che non occorreva, fece credere al nemico, siccome appunto bramava, che ivi fosse tutto l' esercito Romano insieme col re Filippo. Quando Antioco, pigliando il pretesto co' suoi, che soprastasse il verno, fermatosi un solo giorno, si partì da Larissa, e tornò a Demetriade; e gli Etoli, e gli Atamani ritornarono al lor paese. Appio, benchè vedesse levato l' assedio, pel quale era stato spedito, nondimeno discese a Larissa per incoraggiare gli animi degli alleati nell' avvenire; e ci era doppia allegrezza sì perchè il nemico era uscito da' lor confini, sì perchè vedevano nella città loro il presidio Romano.

XI. Il re da Demetriade passato a Calcide, invaghitosi di una fanciulla Calcidiese, figlia di Cleoptolemo, poi ch'ebbe prima cogli uffizj, poi pregando egli stesso, stancato il padre, che di mala voglia si legava a condizione di troppo alta fortuna, ottenutone finalmente l'assenso, celebrò le nozze, quasi fosse in mezzo alla pace; e dimenticatosi a quali due grosse imprese si fosse messo ad un tempo, a far la guerra coi Romani, e a liberare la Grecia, abbandonata ogni altra cura, passò il restante del verno ne' banchetti, o nelle voluttà, che accompagnano il vino; e poscia, più per esserne stanco, che sazio, nel sonno. Dieronsi alla medesima dissolutezza tutti i prefetti del re, che da per tutto, e massimamente nella Beozia presiedevano a' quartieri d' inverno; abbandonaronsi alla stessa anche i soldati; nè alcuno d' essi si vestì l' armi, o fe la guardia, o si tenne alle poste, o cosa altra eseguì, che appartenesse ad opera ed uffizio di soldato. Quindi nel principio della primavera, essendo per la Focide venuto a Cheronea, dove avea comandato, che da ogni parte l' esercito si raccogliesse, facilmente conobbe, non avere i soldati svernato con punto più di disciplina, che i comandanti. Poscia ordi-

XI. Rex Chalcidem a Demetriade profectus, amore captus virginis Chalcidensis Cleoptolemi filiae, quum patrem, primo adlegando, deinde coram ipse rogando, fatigasset, invitum se gravioris fortunae conditioni inligantem, tandem impetrata re, tamquam in media pace nuptias celebrat: et reliquum hiemis, oblitus quantas simul duas res suscepisset, bellum Romanum et Graeciam liberandam, omissa omnium rerum cura, in conviviis et vinum sequentibus voluptatibus, ac deinde, ex fatigatione magis, quam satietate earum, in somno traduxit. Eadem omnes praefectos regios (qui ubique, ad Boeotiam maxime, praepositi hibernis erant) cepit luxuria: in eamdem et milites effusi sunt. nec quisquam eorum aut arma induit, aut stationem, aut vigilias servavit; aut quidquam, quod militaris operis, aut muneris esset, fecit. Itaque principio veris, quum per Phocidem Chaeroneam, quo convenire omnem undique exercitum jusserat, venisset; facile animadvertit, nihilo severiore disciplina milites, quam ducem, hibernasse.

Alexandrum inde Acarnana et Menippum Macedonem Stratum Aetoliae copias ducere jussit. ipse, Delphis sacrificio Apollini facto, Naupactum processit. consilio principum Aetoliae habito, via, quae preter Calydonem et Lysimachiam fert ad Stratum, suis, qui per Maliacum sinum veniebant, obcurrit. Ibi Mnesilochus princeps Acarnanum, multis emtus donis, non ipse solum gentem regi conciliabat, sed Clytum etiam praetorem, penes quem tum summa potestas erat, in suam sententiam adduxerat. Is quum Leucadios, quod Acarnaniae caput est, non facile ad defectionem posse cerneret inpelli, propter metum Romanae classis, quae cum Atilio, quaeve circa Cephaleniam erat, arte eos est adgressus. nam quum in concilio dixisset, tuenda mediterranea Acarnaniae esse, et omnibus, qui arma ferrent, exeundum ad Medionem et Thyrium, ne ab Antiocho aut Aetolis occuparentur; fuere, qui dicerent, nihil adtinere omnes tumultuose concitari: satis esse quingentorum hominum praesidium. eam juventutem nactus, trecentis Me-

nò ad Alessandro di Acarnania, ed a Menippo Macedone di guidare l' esercito a Strato nell' Etolia; egli, fatto un sagrifizio in Delfo ad Apollo, avviossi a Naupatto; e fatta consulta co' principali dell' Etolia, per la via, che lungo Calidone e Lisimachia mena a Strato, si fe incontro a' suoi, che venivano pel golfo di Malea. Quivi Mnesiloco, uno de' primi dell' Acarnania, comperato con molti doni, non solamente conciliava al re la sua nazione, ma tratto aveva nel parer suo anche il pretore Clito, in cui mano stava a quel tempo il poter sommo. Questi, vedendo non potersi così facilmente indurre gli abitanti di Leucade, città capitale dell' Acarnania, a ribellarsi per paura della flotta Romana, ch' era con Atilio, e ne' contorni di Cefalenia, si fece a vincerli coll' arte. Perciocchè avendo detto nel consiglio, che bisognava difendere i luoghi entro terra dell' Acarnania, e che quanti portavan l' armi, doveano uscire a presidiare Medione e Tirio, onde non fossero occupati da Antioco, nè dagli Etoli, fuvvi chi disse non occorrere, che tutti tumultuariamente si levassero in armi; bastare un presidio di cinquecento uomini. Avuta, ch' egli ebbe questa gioventù,

mettendone trecento a Medione, dugento a Tirio, mirava a questo, che cadessero in mano del re, onde gli servissero di ostaggi.

XII. In que' dì medesimi vennero a Medione ambasciatori spediti dal re; uditi i quali, mentre si consultava nell'assemblea quello, che gli si dovesse rispondere; altri stimando, che si durasse nell'alleanza de' Romani, altri che non si trascurasse l'amicizia del re, parve un parere di mezzo quello di Clito, e perciò fu accettato, di mandare cioè ambasciatori al re, e di pregarlo di permettere, che i Medionj consultassero di affare tanto importante nella dieta degli Acarnani. Fatti entrare a bella posta in quella ambasceria Mnesiloco, ed altri di quella fazione, spediti nascostamente alcuni, che avvisassero il re di accostare l'esercito, così intanto andavano procrastinando. Quindi, essendo appena usciti gli ambasciatori, Antioco già dentro a' confini, e poco di poi alle porte; e mentre quelli, che ignoravano il tradimento, si dimenavano, e tumultuariamente chiamavano all'armi la gioventù, il re fu introdotto in città da Clito, e da Mnesiloco; e concorrendo altri di loro volontà, anche quelli, che dissentivano, costretti dalla paura, si

dione, ducentis Thyrii in praesidio positis, id agebat, ut pro obsidibus futuri venirent in potestatem regis.

XII. Per eosdem dies legati regis Medionem venerunt. quibus auditis, quum in concione, quidnam respondendum regi esset, consultaretur; et alii manendum in Romana societate, alii non adspernandam amicitiam regis censerent; media visa est Clyti sententia, eoque accepta est, ut ad regem mitterent legatos, peterentque ab eo, ut Medionios super tanta re consultare in concilio Acarnanum pateretur. In eam legationem Mnesilochus, et qui ejus factionis erant, de industria conjecti, clam missis, qui regem admovere copias juberent, ipsi terebant tempus. itaque vixdum iis egressis legatis, Antiochus in finibus, mox ad portas erat, et trepidantibus, qui expertes proditionis fuerant, tumultuoseque juventutem ad arma vocantibus, ab Clyto et Mnesilocho in urbem est inductus: et, aliis sua voluntate adfluentibus, metu coacti etiam, qui dissentiebant, ad regem convenerunt. quos placida

oratione territos quum permulsisset, ad spem vulgatae clementiae aliquot populi Acarnaniae defecerunt. Thyrium a Medione profectus est, Mnesilocho eodem et legatis praemissis. Ceterum detecta Medione fraus cautiores, non timidiores, Thyrienses fecit, dato ei haud perplexo responso, nullam se novam societatem, nisi ex autoritate Romanorum imperatorum, accepturos, portisque clausis, armatos in muris disposuerunt. Et peropportune ad confirmandos Acarnanum animos Cn. Octavius missus a Quinctio, quum praesidium et paucas naves ab A. Postumio, qui ab Atilio legato Cephaleniae praepositus fuerat, accepisset, Leucadem venit, implevitque spei socios: M.' Acilium consulem jam cum legionibus mare trajecisse, et in Thessalia castra Romana esse. Hunc rumorem quia similem veri tempus anni maturum jam ad navigandum faciebat; rex, praesidio Medione inposito, et in quibusdam aliis Acarnaniae oppidis, Thyrio abscessit, et per Aetoliae ac Phocidis urbes Chalcidem rediit.

raccolsero preso il re; il quale avendo con placide parole blandito gli animi atterriti, alla speranza della rinomata clemenza alquanti popoli dell' Acarnania dieronsi a lui. Da Medione andò a Tirio, avendo mandato innanzi lo stesso Mnesiloco, e gli ambasciatori. Del resto la frode, che si scoperse usata in Medione fece i Tiriesi più cauti, non più timidi, avendogli risposto francamente, che non avrebbon accettata nessuna nuova amicizia, se non se coll' assentimento de' comandanti Romani; e chiuse le porte guernirono le mura di gente armata. E Gneo Ottavio, mandato assai opportunamente da Quinzio a tener fermi gli animi degli Acarnani, poi ch' ebbe ricevuto il presidio, e poche navi da Aulo Postumio, che dal legato Atilio era stato messo alla guardia di Cefalenia, venne a Leucade, ed empiè gli alleati di speranza, accertando, che il console Manio Acilio avea già passato il mare con le legioni e che i Romani s' erano accampati in Tessaglia. Perchè la stagione, già fatta opportuna a navigare, rendeva questa voce verisimile, il re, messo presidio a Medione, e in alcuni altri luoghi dell' Acarnania, partitosi da Tirio, e passando per le città dell' Etolia e della Focide, tornossi a Calcide.

XIII. Verso quel tempo medesimo Marco Bebio, e il re Filippo, di già nel verno abboccatisi nel paese de' Dassareti, avendo mandato Appio Claudio in Tessaglia per liberar Larissa dall' assedio, perchè la stagione non era ancor propria all' operare, tornatisi a' quartieri d' inverno, sul principio poi di primavera, unite le forze, discesero nella Tessaglia. Antioco era allora nell'Acarnania. Al lor venire Filippo assediò Malea nella Perrebia, Bebio assediò Facio; preso il quale quasi di primo impeto, prese pure con la stessa celerità Festo; indi ritrattosi in Atrace, occupa Cirezia ed Erizio; e messo presidio ne' presi castelli, si unisce nuovamente a Filippo, che assediava Malea. Alla venuta del Romano esercito, essendosi renduti o per timore delle forze, o per isperanza di perdono, si mossero congiuntamente a ricuperare le terre, che gli Atamani avevano occupate. Eran queste Eginio, Ericinio, Gonfi, Silana, Tricca, Melibea, Faloria. Poscia circondano Pelineo, ch' era guardato con cinquecento fanti, e con quaranta cavalli da Filippo Megalopolitano; e innanzi di assaltarlo, mandano a dire a Filippo, che

XIII. Sub idem tempus M. Baebius et Philippus rex, jam ante per hiemem in Dassaretiis congressi, quum Ap. Claudium, ut obsidione Larissam eximeret, in Thessaliam misissent, quia id tempus rebus gerendis inmaturum erat, in hiberna regressi, principio veris conjunctis copiis in Thessaliam descenderunt. In Acarnania tum Antiochus erat. Advenientes, Philippus Malloeam Perrhaebiae, Baebius Phacium est adgressus. quo primo prope inpetu capto, Phaestum eadem celeritate capit. inde Atracem quum se recepisset, Cyretias hinc et Eritium occupat: praesidiisque per recepta oppida dispositis, Philippo rursus obsidenti Malloeam se conjungit. Sub adventum Romani exercitus, seu ad metum virium, seu ad spem veniae, quum dedidissent sese; ad ea recipienda oppida, quae Athamanes occupaverant, uno agmine ierunt. Erant autem haec, Aeginium, Ericinium, Gomphi, Silana, Tricca, Meliboea, Phaloria. Inde Pellinaeum, ubi Philippus Megalopolitanus cum quingentis peditibus et equitibus quadraginta in praesidio erat, et circumsidunt, et, prius-

quam obpugnarent, mittunt ad Philippum, qui moneret, ne vim ultimam experiri vellet. Quibus ille satis ferociter respondit, vel Romanis, vel Thessalis se crediturum fuisse: in Philippi se potestatem commissurum non esse. Postquam adparuit vi agendum, quia videbatur et Limnaeam eodem tempore obpugnari posse, regem ad Limnaeam ire placuit: Baebius restitit ad Pellinaeum obpugnandum.

XIV. Per eos forte dies M.' Acilius consul, cum decem millibus peditum, duobus millibus equitum, quindecim elephantis, mari trajecto, pedestres copias Larissam ducere delectos militum tribunos jussit. ipse cum equitatu Limnaeam ad Philippum venit. Adventu consulis deditio sine cunctatione est facta: traditumque praesidium regium, et cum iis Athamanes. Ab Limnaea Pellinaeum consul proficiscitur. Ibi primi Athamanes tradiderunt sese, deinde et Philippus Megalopolitanus: cui, decedenti de praesidio, quum obvius forte fuisset Philippus rex, ad ludibrium regem eum consalutari jussit; ipse congressus fratrem, haud sane decoro majestati suae joco, adpellavit.

non si volesse mettere all' ultimo cimento. Al che rispose egli assai fieramente, che si sarebbe commesso ai Romani, ed anche ai Tessali, ma non mai si darebbe in mano a Filippo. Poi che si vide doversi usare la forza, parendo, che si potesse nel tempo stesso combattere anche Limnea, si convenne, che il re andasse a Limnea, Bebio rimanesse ad assediare Pelineo.

XIV. In que' dì medesimi il console Manio Acilio per avventura, passato il mare con dieci mila fanti, e due mila cavalli, e quindici elefanti, ordinò ad alquanti scelti tribuni de' soldati di condur le genti di terra a Larissa. Egli venne colla cavalleria a Limnea a Filippo. Alla venuta del console la terra si arrendette senza ritardo; e fu consegnato il regio presidio, e insieme gli Atamani. Da Limnea il console si reca a Pelineo. Quivi prima si diedero gli Atamani, poscia anche Filippo Megalopolitano, nel quale, mentr' egli usciva dalla città, essendosi abbattuto a caso il re Filippo, comandò, che per ischerno lo salutassero re; ed egli medesimo, fattosegli dappresso, con beffa poco convenevole alla regale maestà, salutollo fratello. Indi con-

dotto al console, fu messo sotto guardia; e da lì a non molto spedito a Roma in ferri. La restante moltitudine degli Atamani, o dei soldati del re Antioco, che s'era trovata ne' presidj delle terre arrendutesi in que' giorni, fu consegnata al re Filippo; furono da tre mila uomini. Il console andò a Larissa per ivi consultare della somma della guerra; in cammino gli si fecero incontro ambasciatori da Pieria, e da Metropoli a dargli in mano le lor città. Filippo, accolti con indulgenza i prigionieri, massimamente degli Atamani, onde conciliarsi per via di questi la nazione, entrato in isperanza d'impadronirsi dell'Atamania, vi menò l'esercito, mandati innanzi i prigionieri alle lor case. Ebber essi gran forza sull'animo de' loro concittadini, rammemorando la clemenza e munificenza del re verso di loro; e Aminandro, la cui presenza ritenuti avrebbe alquanti in fede per rispetto, temendo di essere consegnato a Filippo già suo nemico, ed ai Romani allora meritamente sdegnati per la di lui ribellione, uscì del regno colla moglie, e co' figliuoli, e si recò in Ambracia. Così tutta l'Atamania venne in poter di Filippo. Il console, fermatosi alcuni pochi giorni in Laris-

Deductus inde ad consulem custodiri jussus,et haud ita multo post in vinculis Romam missus. cetera multitudo Athamanum aut militum Antiochi regis, quae in praesidiis deditorum per eos dies oppidorum fuerat, Philippo tradita regi est. fuere autem ad tria millia hominum. Consul Larissam est profectus, ibi de summa belli consultaturus. in itinere ab Pieria et Metropoli legati tradentes urbes suas obcurrerunt. Philippus, Athamanum praecipue captivis indulgenter habitis, ut per eos conciliaret gentem, nactus spem Athamaniae potiundae, exercitum eo duxit, praemissis in civitates captivis. Et illi magnam auctoritatem apud populares habuerunt, clementiam erga se regis munificentiamque commemorantes: et Amynander, cujus praesentis majestas aliquos in fide continuisset, veritus ne traderetur Philippo jam pridem hosti, et Romanis merito tunc propter defectionem infensis, cum conjuge ac liberis regno excessit, Ambraciamque se contulit. ita Athamania omnis in jus ditionemque Philippi concessit. Consul, ad reficienda maxime jumenta, quae et navigatione,

et postea itineribus fatigata erant, paucos Larissae moratus dies, velut renovato modica quiete exercitu, Cranonem est progressus. Venienti Pharsalus, Scotussa, et Pherae, quaeque in eis praesidia Antiochi erant, deduntur. ex iis interrogatis, qui manere secum vellent, mille volentes Philippo tradit: ceteros inermes Demetriadem remittit. Proërnam inde recepit, et quae circa eam castella erant. Ducere tum porro in sinum Maliacum coepit. Adpropinquante faucibus, super quas siti Thaumaci sunt, deserta urbe, juventus omnis armata silvas et itinera insedit, et in agmen Romanum ex superioribus locis incursavit. Consul primo mittere, qui ex propinquo conloquentes deterrerent eos a tali furore: postquam perseverare in incepto vidit, tribuno cum duorum signorum militibus circummisso, interclusit ad urbem iter armatis, vacuamque eam cepit. tum, clamore ab tergo captae urbis audito, refugientium undique ex silvis insidiatorum caedes facta est. A Thaumacis altero die consul ad Sperchium amnem pervenit: inde Hipataeorum agros vastavit.

sa, specialmente a ristorare i giumenti, ch' erano stanchi dalla navigazione, e poi dal cammino, avendo quasi rinovato con quella poca quiete l' esercito, andò a Cranone. Alla sua venuta Farsalo, Scotussa, e Fere, e i presidj, che vi erano di Antioco, si arrendettero. Di questi, interrogati quali d' essi restar volessero seco, ne diede a Filippo mille volontarj; rimandò gli altri disarmati a Demetriade. Indi prese Proerna, e i castelli d'intorno. Allora cominciò ad avviarsi verso il golfo Maliaco. Nel suo approssimarsi alla foce, sulla quale è posto Taumaco, tutta la gioventù in arme, abbandonata la città, occupò le selve, e le strade, e da' luoghi eminenti corse addosso all' esercito Romano. Il console spedì dapprima chi parlando loro da vicino, gli stornasse da codesto furore; poi che li vide perseverare ostinati, mandato intorno un tribuno con due compagnie, chiuse agli armati il ritorno alla città, e vôta, com'era, la prese. Allora, mentre gl' insidiatori, udito alle spalle il grido della città presa, dalle selve a quella rifuggono, grande strage ne fu fatta. Da Taumaco il console giunse nel dì seguente al fiume Sperchio; di là diede il guasto al paese degli Ipatei.

XV. Mentre accadevano codeste cose, Antioco era in Calcide, il quale oramai chiaro scorgendo non altro aversi egli procacciato in Grecia, che il tempo amenamente passato in Calcide durante il verno, e quelle non commendabili sue nozze, si pose ad accusare le vane promesse degli Etoli, e Toante, e insieme ad ammirare Annibale, non solamente come uomo assennato, ma quasi come indovino di tutto ciò, che accadeva. Nondimeno, per non rovinare maggiormente colla pigrizia un' impresa mattamente assunta, spedì messi in Etolia, perchè, raccolta tutta la gioventù, si mettessero insieme; ed egli stesso vi condusse da dieci mila fanti, compiuti con quelli, ch' eran di poi venuti dall' Asia, e cinquecento cavalli. Dove essendosi raccolti in alquanto minor numero, che per l' addietro giammai, venutivi soltanto i principali del paese con pochi loro clienti, dicendo di aver fatta ogni maggior diligenza per trarre dalle città quanta più gioventù potevano, ma che nè l' autorità, nè il credito, nè il comando non valse punto sopra gente, che ricusava di militare, Antioco, abbandonato da ogni parte da' suoi, che non si movevano dall' Asia, non che dagli alleati, che non mantenevano quello, che gli avean promesso chia-

XV. Quum haec agebantur, Chalcide erat Antiochus: qui, jam tum cernens, nihil se ex Graecia, praeter amoena Chalcide hiberna et infames nuptias, petisse, Aetolorum vana promissa incusare et Thoantem: Hannibalem vero, non ut prudentem tantum virum, sed prope vatem omnium, quae tum evenirent, admirari. ne tamen temere coepta, segnitia insuper everteret, nuncios in Aetoliam mittit, ut, omni contracta juventute, convenirent. Iam et ipse eo decem millia fere peditum ex iis, qui postea venerant ex Asia, expleta, et equites quingentos duxit. Quo quum aliquanto pauciores, quam umquam antea, convenissent, et principes tantummodo cum paucis clientibus essent, atque ii dicerent, omnia sedulo ab se facta, ut quam plurimos ex civitatibus suis evocarent; nec auctoritate, nec gratia, nec imperio adversus detrectantes militiam valuisse; destitutus undique et ab suis, qui morabantur in Asia, et ab sociis, qui ea, in quorum spem vocaverant, non praestabant, intra saltum Thermopylarum sese recepit. Id jugum, sicut Apen-

nini dorso Italia dividitur, ita mediam Graeciam dirimit. ante saltum Thermopylarum in septentrionem versa Epirus, et Perrhebia, et Magnesia, et Thessalia est, et Phthiotae Achaei, et sinus Maliacus. intra fauces ad meridiem vergunt Aetoliae pars major, et Acarnania, et cum Locride Phocis, et Boeotia adjunctaque insula Euboea, et, excurrente in altum, velut promontorio, Attica terra, sita ab tergo et Peloponnesus. Hoc jugum, ab Leucate et mari ad occidentem verso per Aetoliam ad alterum mare orienti objectum tendens, ea aspreta rupesque interjectas habet, ut non modo exercitus, sed ne expediti quidem facile ullas ad transitum calles inveniant. Extremos ad orientem montes Oetam vocant, quorum quod altissimum est, Callidromon adpellatur: in cujus valle ad Maliacum sinum vergente iter est non latius, quam sexaginta passus. Haec una militaris via est, qua traduci exercitus, si non prohibeantur, possint. ideo Pylae, et ab aliis, quia calidae aquae in ipsis faucibus sunt, Thermopylae locus adpellatur, nobilis

mandolo, si ritirò allo stretto delle Termopile. Questa giogaja di monti, come l'Italia è divisa dal dorso degli Appennini, così essa taglia la Grecia per mezzo. Dinanzi allo stretto delle Termopile evvi l'Epiro, volto a settentrione, la Perrebia, la Magnesia, la Tessaglia, la Ftiotide d'Acaja, e il golfo Maliaco; più addentro della foce son volte a mezzogiorno la maggior parte dell'Etolia, l'Acarnania, la Focide con la Locride, la Beozia, aggiunta l'isola Eubea; e a tergo, stendendosi nel mare quasi un promontorio, l'Attica, e il Peloponneso. Questa giogaja, che da Leucade e dal mare volto all'occidente tende per mezzo all'Etolia all'altro mare opposto all'oriente, ha tratti cotanto aspri, e rupi frapposte, che non solo gli eserciti, ma nè anche gente sciolta da impacci, non vi trova facilmente sentieri da passare. I monti ultimi verso l'oriente li chiamano l'Oeta; il più alto de' quali si chiama Callidromo, nella cui valle volta verso il golfo Maliaco, v'ha una strada non larga più di sessanta passi. Questa è la sola strada militare, per cui tradur si possono gli eserciti, purchè non trovino opposizione. Chiamasi il luogo Pile, e da altri Termopile, perchè sonvi nelle foci acque calde; luogo celebre per la memorabile

morte piuttosto, che per la pugna de' Lacedemoni contro i Persiani.

XVI. Antioco, non armato di egual coraggio, messo il campo tra le bocche di quel luogo, ne impediva il passo anche con munizioni; e avendo fortificato ogni sito con doppio steccato, e fossa, ed anche con muro, dove occorreva, valendosi delle pietre, che qua e colà giacevano in abbondanza, assecuratosi bastantemente, che per quella via non avrebbe mai fatto forza l'esercito Romano, de' quattro mila Etoli (che tanti n' erano venuti) parte ne manda a guardare Eraclea, ch' è posta davanti alla foce dello stretto, parte ad Ipata, non dubitando, che il console avrebbe assediata Eraclea e già fatto certo da molti messi, che si dava il guasto a tutto il paese posto intorno Ipata. Il console, devastato prima il contado d' Ipata, poi quello d' Eraclea, riuscendo inutile e nell' un luogo e nell' altro il soccorso degli Etoli, si accampò alla stessa imboccatura dello stretto presso le sorgenti delle acque calde in faccia al re. Ambedue le bande degli Etoli si rinchiusero in Eraclea. Antioco, al quale, innanzi che vedesse il nemico, pareva che ogni luogo fosse bastantemente mu-

Lacedaemoniorum adversus Persas morte magis memorabili, quam pugna.

XVI. Haudquaquam pari tum animo Antiochus, intra portas loci ejus castris positis, munitionibus insuper saltum inpediebat. et, quum duplici vallo fossaque, et muro etiam, qua res postulabat, ex multa copia passim jacentium lapidum, permunisset omnia, satis fidens, numquam ea vim Romanum exercitum facturum, Aetolos ex quatuor millibus (tot enim convenerant) partim ad Heracleam posita praesidio obtinendam, quae ante ipsas fauces est, partim Hypatam mittit, et Heracleam haud dubius consulem obpugnaturum, et jam multis nunciantibus, circa Hypatam omnia evastari. Consul, depopulatus Hypatensem primo, deinde Heracleensem agrum, inutili utrobique auxilio Aetolorum, in ipsis faucibus prope fontes calidarum aquarum adversus regem castra posuit. Aetolorum utraeque manus Heracleam sese incluserunt. Antiochum, cui, priusquam hostem cerneret, satis omnia permunita et praesidiis obsepta videbantur, timor deinde incessit, ne quas

per inminentia juga calles inveniret ad transitum Romanus. nam et Lacedaemonios quondam ita a Persis circumitos fama erat; et nuper Philippum ab iisdem Romanis. itaque nuncium Heracleam ad Aetolos mittit, ut hanc saltem sibi operam eo bello praestarent, ut vertices circa montium occuparent obsiderentque, ne qua transire Romanus posset. Hoc nuncio audito, dissensio inter Aetolos orta est. pars imperio parendum regis atque eundum censebant, pars subsistendum Heracleae ad utramque fortunam; ut, sive victus a consule rex esset, in expedito haberent integras copias ad opem propinquis ferendam civitatibus suis; sive vinceret, ut dissipatos in fugam Romanos persequerentur. Utraque pars non mansit modo in sententia sua, sed etiam exsecuta est consilium. duo millia Heracleae substiterunt: duo trifariam divisa Callidromum, et Rhoduntiam, et Tichiunta (haec nomina cacuminibus sunt) occupavere.

XVII. Consul postquam insessa superiora loca ab Aetolis vidit, M. Porcium Catonem

nito, e ben provvisto di difesa, fu poi colto da timore, che il Romano per avventura non trovasse per mezzo a' gioghi soprastanti qualche sentiero, dove passare; perciocchè si narrava, che anche i Lacedemoni erano già stati egualmente circondati dai Persiani, e recentemente Filippo dai Romani. Manda pertanto un messo ad Eraclea a dire agli Etoli, che in questa guerra gli prestino almeno l'opera di occupare, e tener le cime delle montagne, onde non trovi il Romano via di passare. Udito tale messaggio, insorse dissensione tra gli Etoli; parte voleva, che si obbedisse agli ordini del re, e si andasse; parte, che si rimanesse in Eraclea, apparecchiati all'una e all'altra fortuna; in modo che, se il re fosse stato vinto dal console, avessero pronte le loro forze, onde recar soccorso alle lor vicine città; e se il re vincesse, potessero inseguire i Romani dispersi nella fuga. L'una parte e l'altra stette ferma nel suo parere non solamente, ma lo pose anche in esecuzione; due mila rimasero in Eraclea, due mila, divisi in tre corpi, occuparono Callidromo, e Rodunzia, e Tichiunta; son questi i nomi di quelle sommità.

XVII. Il console, poi che vide presi dagli Etoli i luoghi superiori, spedì Mar-

co Porcio Catone, e Lucio Valerio Flacco, legati consolari, con due mila scelti fanti, a Rodunzia e Tichiunta Flacco, a Callidromo Catone, là dove s'erano appostati gli Etoli. Egli poi, innanzi di accostare l'esercito al nemico, chiamati i soldati a parlamento, tenne lor poche parole: *Vedo esserci tra voi, o soldati, parecchi di tutti gli ordini, che in questa stessa provincia avete già militato sotto la condotta, e gli auspizj di Tito Quinzio. Nella guerra Macedonica il passo presso il fiume Aoo fu più difficile a superarsi, che questo. Perciocchè son queste quasi porte; ed essendo tutto chiuso all'intorno da due mari, questo è il solo passo quasi naturale. Le fortificazioni d'allora erano e in luoghi più opportuni e più robuste; era quell'esercito nemico e maggiore di numero, e per qualità di soldati migliore alquanto. V'eran colà e Macedoni, e Traci, e Illirj, tutte nazioni ferocissime; qui non ci sono, chè Sirj, e Greci asiatici, razza d'uomini leggerissima, e nata al servaggio. Era quel re sommamente bellicoso, sin dalla sua giovanezza esercitato nelle guerre de' Traci, degl' Illirj, e degli altri confinanti; questi all'incontro è quel re, per tacere il resto della sua vita, il*

et L. Valerium Flaccum, consulares legatos, cum binis millibus delectorum peditum, ad castella Aetolorum, Flaccum in Rhoduntiam et Tichiunta, Catonem in Callidromum mittit. ipse, priusquam ad hostem copias admoveret, vocatos in concionem milites paucis est adlocutus: *Plerosque omnium ordinum, milites, inter vos esse video, qui in hac eadem provincia T. Quinctii ductu auspicioque militaveritis. Macedonico bello inexsuperabilis magis saltus ad amnem Aoüm fuit, quam hic. Quippe portae sunt hae, et unus, inter duo maria clausis omnibus, velut naturalis transitus est. munitiones et locis opportunioribus tunc fuerunt, et validiores inpositae: exercitus hostium ille et numero major, et militum genere aliquanto melior. Quippe illic Macedones Thracesque et Illyrii erant, ferocissimae omnes gentes: hic et Asiatici Graeci sunt, levissima genera Syri hominum et servituti nata. Rex ille bellicosissimus, exercitatus jam inde ab juventa finitimis Thracum atque Illyriorum, et circa omnium adcolarum bellis: hic, ut*

aliam omnem vitam omittam, is est, qui, quum ad inferendum populo Romano bellum ex Asia in Europam transisset, nihil memorabilius toto tempore hibernorum gesserit, quam quot amoris caussa ex domo privata; et obscuri etiam inter populares generis, uxorem duxit: et novus maritus; velut saginatus nuptialibus coenis, ad pugnam processit. Summa virium speique ejus in Aetolis fuit; gente vanissima et ingratissima, ut vos prius experti estis, nunc Antiochus experitur. Nam nec convenerunt frequentes, nec contineri in castris potuerunt, et in seditione ipsi inter se sunt. et quum Hypatam tuendam Heracleamque depoposcissent, neutram tutati, refugerunt in juga montium, pars Heracleae incluserunt sese. Rex ipse confessus, nusquam aequo campo non modo congredi se ad pugnam audere, sed ne castra quidem in aperto ponere, relicta omni ante se regione ea, quam se nobis ac Philippo ademisse gloriabatur, condidit se intra rupes: ne ante fauces quidem saltus, ut quondam Lacedaemonios fama

quale, passato essendo dall'Asia in Europa per far la guerra al popolo Romano, in tutto il tempo, che stette a' quartieri, non fe altra cosa più memoranda, che pigliar moglie per innamoramento da casa privata, e di famiglia oscura anche tra i popolani; e novello marito, quasi nelle nuziali cene impinguato, uscì a battaglia. La somma delle forze, e speranze sue fu negli Etoli, nazione vanissima ed ingratissima, come la provaste voi dapprima, come ora Antioco la prova. Perciocchè nè concorsero in buon numero, nè si potè ritenerli nel campo, e sono in sedizione tra loro; e avendo chiesto di difendere Ipata ed Eraclea, non difendendo nè l'una, nè l'altra, rifuggironsi ne' gioghi de' monti, e parte si chiuse in Eraclea. Lo stesso re, confessando non solo, che non oserebbe mai di venire a battaglia campale, ma neppure di accamparsi in luogo aperto, abbandonato tutto il paese dinanzi a se, che pur si gloriava di aver tolto a noi, ed a Filippo, si nascose infra le rupi, non mettendo il campo nemmeno alla bocca dello stretto, come si dice aver già fatto i Lacedemoni, ma ritraendolo ben addentro; nel che mostra egli forse minor timore, che se si fosse rin-

chiuso tra le mura di qualche città, dove essere assediato? Ma nè le strettezze de' luoghi Antioco, nè la sommità de' gioghi che hanno occupato, varrà a difendere gli Etoli. Si son prese assai provvidenze, e cautele, acciocchè non abbiate nel combattere altro contro di voi, che il nemico. Dovete mettervi questo dinanzi agli occhi, che non combattete solamente per la libertà della Grecia (benchè sarebbe pur questo solo un egregio titolo, come prima da Filippo, così ora liberarla dagli Etoli, e da Antioco) che non solamente diverrà vostro premio tutto quello, che si trova ne' regj accampamenti, ma tutto eziandio quell' apparecchio, che ogni dì si aspetta da Efeso, tutto sarà vostra preda, e che d' indi in poi spalancherete alla vostra dominazione l' Asia, e la Siria, e tutti i regni doviziosissimi sin dove nasce il Sole. Allora, che mancherà, perchè da Cadice al mar rosso chiudansi i nostri confini coll' oceano, il quale abbraccia il circuito della terra, e perchè tutto il genere umano, dopo gli dei, veneri unicamente il nome Romano? apparecchiate gli animi vostri a farli degni di sì gran premj, acciocchè domani,

est, sed intra penitus retractis castris: quod quantum interest ad timorem ostendendum, an muris alicujus urbis obsidendum sese incluserit? Sed neque Antiochum tuebuntur angustiae, nec Aetolos vertices illi, quos ceperunt. Satis undique provisum atque praecautum est, ne quid adversus vos in pugna praeter hostes esset. Illud proponere animo vestro debetis, non vos pro Graeciae libertate tantum dimicare, (quamquam is quoque egregius titulus esset, liberatam a Philippo ante, nunc ab Aetolis et ab Antiocho liberare) neque ea tantum in praemium vestrum cessura, quae nunc in regiis castris sunt: sed illum quoque omnem adparatum, qui in dies ab Epheso exspectatur, praedae futurum: Asiam deinde Syriamque, et omnia usque ad ortus solis ditissima regna imperio Romano aperturos. Quid deinde aberit, quin ab Gadibus ad mare rubrum Oceano fines terminemus, qui orbem terrarum amplexu finit, et omne humanum genus secundum Deos nomen Romanum veneretur? In haec tanta praemia dignos parate ani-

mos, ut crastino die, bene juvantibus Diis, acie decernamus.

XVIII. Ab hac concione dimissi milites, priusquam corpora curarent, arma telaque parant. Luce prima, signo pugnae proposito, instruit aciem consul, arta fronte, ad naturam et angustias loci. Rex, postquam signa hostium conspexit, et ipse copias eduxit. Levis armaturae partem ante vallum in primo locavit: tum Macedonum robur, quos Sarissophoros adpellabant, velut firmamentum circa ipsas munitiones constituit. his ab sinistro cornu jaculatorum sagittariorumque et funditorum manum sub ipsis radicibus montis posuit, ut ex altiore loco nuda latera hostium incesserent. ab dextro Macedonibus ad ipsum munimentorum finem, qua loca usque ad mare invia palustri limo et voraginibus claudunt, elephantos cum adsueto praesidio posuit; post eos, equites; tum, modico intervallo relicto, ceteras copias in secunda acie. Macedones, pro vallo locati, primo facile sustinebant Romanos, tentantes ab omni

col favore degli dei, usciamo a combattere.

XVIII. I soldati, licenziati dopo questo discorso, innanzi di curarsi la persona, allestiscon l' armi, e i giavellotti. Spuntato il giorno, dato il segno della battaglia, il console dispone l' ordinanza colla fronte stretta, secondo la natura e l' angustia del luogo. Il re, poichè vide le insegne de' nemici, esso pure trasse fuori le sue genti. Parte degli armati alla leggera li pose in su la prima linea davanti allo steccato; poscia il nerbo de' Macedoni, che chiamavano *Sarissofori*, quasi baloardo intorno le munizioni; dietro a questi a sinistra pose una banda di arcieri, e frombolieri alle radici stesse del monte, onde da luogo più elevato colpissero i fianchi ignudi de' nemici. Alla destra de' Macedoni sino al terminare delle munizioni, dove le chiudono insino al mare luoghi inaccessibili per palustre limo, e per voragini, pose gli elefanti con la solita guardia; dopo di essi la cavalleria; poi, lasciato picciolo intervallo, mise le restanti forze nella seconda schiera. I Macedoni, collocati dinanzi allo steccato, dapprima sostenevano facilmente i Romani, che tentavano da ogni parte di entrare; molto gli ajutavan

coloro che da' luoghi superiori lanciavano colle fionde quasi un nembo di sassi, e dardi e frecce. Poscia, siccome una già sempre maggiore, e non già più tollerabil forza de' nemici, vieppiù premendo, incalzava, cacciati da luogo, ritirati gli ordini, si ritrassero dentro le munizioni; quindi da uno steccato, spianate le aste dinanzi a se, un altro quasi ne fecero; ed era sì poca l' elevazione de' ripari, che lasciava luogo a' suoi a combattere dall' alto, e per la lunghezza delle aste teneva il nemico sotto di se. Molti, imprudentemente appressandosi allo steccato, caddero trafitti; e o ritirati si sarebbono senza far nulla, o ne sarebbe morto un gran numero, se Marco Porcio, dal giogo di Callidromo, scacciatine gli Etoli, ed uccisili in gran parte, (che gli avea sopraffatti all' improvviso, e coltine parecchi addormentati) non si fosse mostrato sulla collina, che sovrastava al campo.

XIX. Non era toccata la stessa fortuna a Flacco, il quale avea tentato invano di accostarsi a' castelli di Tichiunta, e di Rodunzia. I Macedoni, e queî, ch' eran nel campo del re, dapprima, mentre non altro compariva da lungi, che frotta e stuolo, credettero essere gli Etoli, che scorta da lontano la battaglia, venissero

parte aditus: multum adjuvantibus, qui ex loco superiore fundis, velut nimbum, glandes et sagittas simul ac jacula ingerebant. deinde, ut major, nec jam toleranda vis hostium inferebat se, pulsi loco intra munimenta, subductis ordinibus, concesserunt: inde ex vallo prope alterum vallum, hastis prae se objectis, fecerunt. et ita modica altitudo valli erat, ut et locum superiorem ad pugnandum suis praeberet, et propter longitudinem hastarum subjectum haberet hostem. Multi, temere subeuntes vallum, transfixi sunt: et aut incepto irrito recessissent, aut plures cecidissent, ni M. Porcius ab jugo Callidromi, dejectis inde Aetolis, et magna ex parte caesis (incautos enim et plerosque sopitos obpresserat) super inminentem castris collem adparuisset.

XIX. Flacco non eadem fortuna ad Tichiunta et Rhoduntiam, nequidquam subire ad ea castella conato, fuerat. Macedones, quique alii in castris regiis erant, primo, dum procul nihil aliud, quam turba et agmen, adparebat, Aetolos credere, visa procul pu-

gna, subsidio venire. ceterum, ut primum signaque et arma ex propinquo cognita errorem aperuerunt, tantus repente pavor omnes cepit, ut, abjectis armis, fugerent. et munimenta sequentes inpedierunt, et angustiae vallis, per quam sequendi erant; et maxime omnium, quod elephanti novissimi agminis erant, quos pedes aegre praeterire, eques nullo poterat modo, timentibus equis, tumultumque inter se majorem, quam in proelio, edentibus. Aliquantum temporis et direptio castrorum tenuit. Scarphiam tamen eo die persecuti sunt hostem. Multis in ipso itinere caesis captisque, non equis virisque tantum, sed etiam elephantis, quos capere non potuerant, interfectis, in castra reverterunt; quae tentata eo die inter ipsum pugnae tempus ab Aetolis, Heracleam obtinentibus praesidio, sine ullo haud parum audacis incepti effectu, fuerant. Consul, noctis insequentis tertia vigilia praemisso equitatu ad persequendum hostem, signa legionum prima luce movit. Aliquantum viae praeceperat rex; ut qui non ante, quam Elatiae, ab effuso con-

in lor soccorso; se non che, come tosto le insegne e l'armi riconosciute più d'appresso manifestarono l'errore, furon tutti da tal paura di subito compresi, che gettate l'armi si diedero a fuggire. Le munizioni fecero impaccio a chi gl'inseguiva, non che le strettezze della valle, per cui bisognava inseguirli, e sopra tutto, che gli elefanti stavansi nell'ultima schiera, per mezzo a' quali il fante poteva a mala pena passare, il cavaliere in nessun modo, spaventandosi i cavalli, e facendo maggiore scompiglio tra se, che nella stessa battaglia. Anche il saccheggiamento del campo li trattenne alcun tempo; nondimeno in quel giorno inseguirono il nemico insino a Scarfia. Uccisi, e presine molti nello stesso cammino, nè cavalli soltanto ed uomini, ma eziandio elefanti, ammazzati quelli, che non poteron pigliare, tornarono agli alloggiamenti, ch'erano stati in quel dì medesimo, durante la battaglia assaliti dagli Etoli, che guardavano Eraclea, però senza nessun effetto del non poco audace tentativo. Il console, alla terza veglia della notte susseguente, mandata innanzi la cavalleria ad inseguire il nemico, sul far del giorno mosse le insegne delle legioni. Aveva il re sopravanzato alquanto di strada, siccome que-

gli, che non avea cessato di correre sbrigliatamente, se non fu ad Elazia; dove raccolte avendo subito le reliquie della battaglia e della fuga, con piccolissima banda di soldati mezzo disarmati si ritrasse a Calcide. La Romana cavalleria non raggiunse per verità il re in Elazia, ma oppresse gran parte delle sue genti, o per lassezza fermatesi, o per ismarrimento sbandatesi, come quelle, che fuggivano senza guide per ignote strade. Nè di tutto l'esercito scampò altri, fuor che i cinquecento ch'erano intorno al re; e picciolo numero eziandio di que' dieci mila soldati, che seguendo Polibio dicemmo essere passati in Grecia col re. E che, se crediamo a Valerio Anziate, il quale scrive essere stato l'esercito del re composto di sessanta mila soldati, de'quali ne restaron morti quaranta mila, e presi più di cinque mila con dugento trenta insegne militari? de' Romani cento cinquanta ne furono uccisi nella mischia; e non più di cinquanta nel difendersi dall'assalto degli Etoli.

XX. Mentre il console guidava l'esercito per la Focide, e la Beozia, le città, che sapevan d'essersi ribellate, stavansi davanti alle lor porte colle teste velate per tema di non essere poste a sacco,

stiterit cursu: ubi primum reliquiis pugnaeque et fugae conlectis, cum perexigua manu semiermium militum Chalcidem se recepit. Romanus equitatus ipsum quidem regem Elatiae adsecutus non est, sed magnam partem agminis, aut lassitudine subsistentis, aut errore, ut qui sine ducibus per ignota itinera fugerent, dissipatos obpresserunt. nec praeter quingentos, qui circa regem fuerunt, ex toto exercitu quisquam effugit: etiam ex decem millibus militum, quos, Polybio auctore, trajecisse secum regem in Graeciam scripsimus, exiguus numerus. quid si Antiati Valerio credamus, sexaginta millia militum fuisse in regio exercitu scribenti, quadraginta inde millia cecidisse, supra quinque millia capta cum signis militaribus ducentis triginta? Romanorum centum quinquaginta in ipso certamine pugnae, ab incursu Aetolorum se tuentes non plus quinquaginta interfecti sunt.

XX. Consule per Phocidem et Boeotiam exercitum ducente, consciae defectionis civitates cum velamentis ante portas stabant, metu ne hostiliter diriperentur. ceterum per

omnes dies haud secus, quam in pacato agro, sine violatione ullius rei agmen processit, donec in agrum Coronaeum ventum est. Ibi statua regis Antiochi, posita in templo Minervae Itoniae, iram accendit: permissumque militi est, ut circumjectum templo agrum popularetur. deinde cogitatio animum subiit, quum communi decreto Boeotorum posita esset statua, indignum esse, in unum Coronensem agrum saevire. Revocato extemplo milite, finis populandi factus: castigati tantum verbis Boeoti ob ingratum in tantis tamque recentibus beneficiis animum erga Romanos. Inter ipsum pugnae tempus decem naves regiae cum praefecto Isidoro ad Thronium in sinu Maliaco stabant. eo gravis vulneribus Alexander Acarnan, nuncius adversae pugnae, quum perfugisset, trepidae inde recenti terrore naves Cenaeum Euboeae petierunt. ibi mortuus sepultusque Alexander. Tres, quae ex Asia profectae eumdem portum tenuerant, naves, audita exercitus clade, Ephesum redierunt. Isidorus ab Cenaeo Demetriadem, si forte eo deferret fuga regem, trajecit. Per

quasi terre nemiche. Se non che l'esercito camminò tutti i giorni non altrimenti, che in paese amico, senza recar nessun danno, sino a tanto che si venne nel contado di Coronea. Quivi la statua del re Antioco, posta nel tempio di Minerva Itonia, accese l'ira; e si permise al soldato, che saccheggiasse le terre circostanti al tempio. Poi sottentrò il pensiero, ch'essendo stata quivi posta quella statua per comun decreto di tutti i Beozj, non era dicevole, che s'infierisse contro il solo contado Coroneo. Richiamati subito i soldati, si cessò di saccheggiare; e i Beozj furon castigati solamente con parole per la loro ingratitudine verso i Romani dopo tanti, e sì recenti benefizj. Nel tempo stesso, che si combatteva, dieci navi del re stavansi a Tronio nel golfo Maliaco capitanate da Isidoro; essendo colà fuggito, carico di ferite, Alessandro d'Acarnania, recando la nuova della sconfitta, le navi, colte da nuovo spavento, andarono a Ceneo d'Eubea. Quivi morì e fu sepolto Alessandro. Altre tre navi, che partite dall'Asia avean preso lo stesso porto, udita la rotta dell'esercito, tornaronsi ad Efeso. Isidoro da Ceneo passò a Demetriade, se mai la fuga portasse il re a quella parte. In

que' di medesimi Aulo Atilio, prefetto della flotta Romana, raggiunse molti regj navigli carichi di vettovaglie, che aveano di già oltrepassato lo stretto presso l'isola d'Andro; altri ne prese, altri ne colò a fondo; quelli, ch'erano nella retroguardia, voltarono il corso verso l'Asia. Atilio, tornato al Pireo, dond'era partito, con la frotta de' legni predati, distribuì quantità grande di grano agli Ateniesi, e ad altri alleati del paese.

XXI. Antioco, alla venuta del console, partitosi da Calcide, dapprima giunse a Teno, poi passò ad Efeso. Al venire del console gli si apersero le porte, essendo uscito, al di lui avvicinarsi, dalla città Aristotele prefetto del re. Anche tutte le altre città dell'Eubea si arrendetterò senza contrasto; e pochi giorni dappoi, tutto essendo tranquillo, l'esercito, senza che si recasse verun danno a nessuna città, fu ricondotto alle Termopile, più commendevole per la moderazione usata dopo la vittoria, che per la vittoria medesima. Indi il console spedì Marco Catone a Roma, per cui mezzo il senato ed il popolo Romano sapessero da certo fonte le cose, che s'eran fatte. Catone da Creusa (è questo un emporio

eosdem dies A. Atilius, praefectus Romanae classis, magnos regios commeatus, jam fretum, quod ad Andrum insulam est, praetervectos, excepit: alias mersit, alias cepit naves. quae novissimae agminis erant, cursum in Asiam verterunt. Atilius Piraeeum, unde profectus erat, cum agmine captivarum navium revectus, magnam vim frumenti et Atheniensibus et aliis ejusdem regionis sociis divisit.

XXI. Antiochus, sub adventum consulis a Chalcide profectus, Tenum primo tenuit: inde Ephesum transmisit. Consuli Chalcidem venienti portae patuerunt, quum, adpropinquante eo, Aristoteles, praefectus regis, urbe excessisset. et ceterae urbes in Euboea sine certamine traditae, post paucosque dies, omnibus perpacatis, sine ullius noxa urbis exercitus Thermopylas reductus, multo modestia post victoriam, quam ipsa victoria, laudabilior. Inde consul M. Catonem, per quem, quae gesta essent, senatus populusque Romanus haud dubio auctore sciret, Romam misit. Is a Creusa (Thespiensium emporium

est, in intimo sinu Corinthiaco retractum) Patras Achajae petit: a Patris Corcyram usque Aetoliae atque Acarnaniae litora legit, atque ita ad Hydruntum Italiae trajecit. quinto die inde pedestri itinere Romam ingenti cursu pervenit. ante lucem ingressus urbem, a porta ad praetorem M. Junium iter intendit. Is prima luce senatum vocavit. quo L. Cornelius Scipio, aliquot diebus ante a consule dimissus, quum adveniens audisset, praegressum Catonem in senatu esse, supervenit exponenti, quae gesta essent. Duo inde legati jussu senatus in concionem sunt producti: atque ibi eadem, quae in senatu, de rebus in Aetolia gestis exposuerunt. Supplicatio in triduum decreta est; et ut quadraginta hostiis majoribus praetor, quibus Diis ei videretur, sacrificaret. Per eosdem dies et M. Fulvius Nobilior, qui biennio ante praetor in Hispaniam erat profectus, ovans urbem est ingressus: argenti bigati prae se tulit centum triginta millia: et extra numeratum duodecim millia pondo argenti: auri pondo centum viginti septem.

dei Tespiesi ritratto ben addentro nel golfo di Corinto) se n' andò a Patra nell' Acaja; da Patra costeggiò sino a Corcira i lidi dell' Etolia e dell' Acarnania, e così venne a Idrunto in Italia. Il quinto dì, viaggiando per terra arrivò di corso a Roma. Entrato in città innanzi giorno, dalla porta si recò diritto alla casa del pretore Marco Giunio. Questi convocò il senato sul far del dì; in questo stesso giorno Lucio Cornelio Scipione, spedito alquanti giorni prima dal console, com' ebbe udito alla sua venuta, che Catone, corso innanzi, era di già in senato, il sopraggiunse, mentre quegli esponeva le cose fatte. Indi per ordine del senato i due legati si presentarono al popolo; e quivi esposero le cose stesse, che avean dette in senato riguardo a' fatti occorsi nell' Etolia. Si decretarono preghiere per tre giorni; e si ordinò, che il pretore sacrificasse quaranta vittime maggiori a quegli dei, che gli paresse. A' que' dì medesimi anche Marco Fulvio Nobiliore, il quale due anni innanzi era andato pretore nella Spagna, entrò ovante in città; e fe portare dinanzi a se cento e trenta migliaja di bigati; e oltre a' danari dodici mila libbre di argento, e cento ventisette di oro.

XXII. Dalle Termopile il console Acilio mandò avanti in Eraclea a dire agli Etoli, *che almeno allora, provata la vanità delle promesse del re, facessero senno, e ceduta Eraclea, pensassero di domandar perdono al senato del lor furore, o del loro traviamento; anche le altre città della Grecia essersi ribellate in quella guerra da' Romani, che le aveano tanto beneficate; ma perchè dopo la fuga del re, in cui fidando s'erano scostati dal dovere, non aveano aggiunto alla colpa la pertinacia, erano state ricevute in grazia. Così anche gli Etoli, benchè non abbian seguito, ma anzi chiamato il re, e sieno stati autori, non compagni della guerra, nondimeno, se possono pentirsi, possono ancora salvarsi.* Al che non essendo data risposta di pace, e vedendosi, che bisognava usar l'armi, e che, superato il re, pur restava ancora intera la guerra cogli Etoli, il console mosse il campo dalle Termopile verso Eraclea; e quell'istesso giorno, onde riconoscere il sito della città, ne girò intorno a cavallo tutte le mura. È posta Eraclea alle radici del monte Oeta; piantata al piano, ha una rocca soprastante in luogo alto, e da ogni parte dirupato. Esaminato tutto ciò ch'era da osservarsi,

XXII. Acilius consul ab Thermopylis Heracleam ad Aetolos praemisit, *ut tunc saltem, experti regiam vanitatem, resipiscerent; traditaque Heraclea, cogitarent de petenda ab senatu seu furoris sui, seu erroris venia. et ceteras Graeciae civitates defecisse eo bello ab optime de se meritis Romanis: sed, quia post fugam regis, cujus fiducia officio decessissent, non addidissent pertinaciam culpae, in fidem receptas esse. Aetolos quoque, quamquam non secuti sint regem, sed arcessierint, et duces belli, non socii, fuerint, si poenitere possint, posse et incolumes esse.* Ad ea quum pacati nihil responderetur, adpareretque, armis rem gerendam, et, rege superato, bellum Aetolicum integrum restare; castra ab Thermopylis ad Heracleam movit: eoque ipso die, ut situm nosceret urbis, ab omni parte equo moenia est circumvectus. Sita est Heraclea in radicibus Oetae montis: ipsa in campo, arcem inminentem loco alto et undique praecipiti habet. Contemplatus omnia, quae noscenda erant, quatuor simul

locis adgredi urbem constituit. a flumine Asopo, qua et gymnasium est, L. Valerium operibus atque obpugnationi praeposuit: arcem extra muros, quae frequentius prope, quam urbs, habitabatur, Ti. Sempronio Longo obpugnandam dedit: a sinu Maliaco, quae aditum haud facilem pars habebat, M. Baebium; ab altero amniculo, quem Melana vocant, adversus Dianae templum, Ap. Claudium obposuit. Horum magno certamine intra paucos dies turres, arietesque, et alius omnis adparatus obpugnandarum urbium perficitur. Et quum ager Heracleensis, paluster omnis frequensque proceris arboribus, benigne ad omne genus operum materiam suppeditabat: tum, quia refugerant intra moenia Aetoli, deserta, quae in vestibulo urbis erant, tecta in varios usus non tigna modo et tabulas, sed laterem quoque, et caementa, et saxa variae magnitudinis, praebebant.

XXIII. Et Romani quidem operibus magis, quam armis, urbem obpugnabant: Aetoli contra armis se tuebantur. nam, quum ariete quaterentur muri, non laqueis, ut solet, ex-

stabilì di assaltare la città da quattro punti ad un tempo. Dalla parte del fiume Asopo, dove c'è anche il ginnasio, pose Lucio Valerio a presiedere a' lavori ed all'assedio; la rocca fuor delle mura, luogo quasi più frequente d'abitanti, che la stessa città, diella a combattere a Tito Sempronio Longo. Verso il seno Maliaco, sito che non aveva facile accesso, pose Marco Bebio; all'altro fiumicello, che chiamano Melana, di rincontro al tempio di Diana, Appio Claudio. Gareggiando essi in fervore, in pochi dì e le torri, e gli arieti, ed ogni altro apparecchio da combattere una città fu terminato; e il contado di Eraclea, tutto palustre e fornito d'alberi altissimi somministrava materia largamente ad ogni genere di lavori; e perchè gli Etoli ricovrati s'erano dentro le mura, le case che si trovavan sulla soglia della città, abbandonate somministravano a' varj usi non solo travi e tavole, ma eziandio mattoni, e cementi, e sassi di qual si voglia grandezza.

XXIII. Così i Romani combattevano la città più co' lavori che coll'armi; gli Etoli all'opposto si difendevan con l'armi. Perciocchè quando l'ariete sconquassava i muri, non ne declinavano, come

si suol fare, i colpi con gli uncini, ma accorrevano armati in buon numero; alcuni anche recavan fiaccole accese per gettarle negli argini. V'eran anche nel muro alcune porticine a volta da correr fuori; e quando rifacevano i muri in luogo de' diroccati, le faceano più spesse, onde uscir addosso al nemico da più luoghi. Fecero questo ne' primi giorni, mentre le forze eran fresche, adoprandosi in buon numero, e gagliardamente; poscia ogni dì più pochi, e più languidamente. Perciocchè essendo travagliati da molte e molte faccende, nessuna cosa tanto più li rifiniva, quanto le veglie; i Romani, nella molta copia de' soldati, succedendo gli uni alle poste degli altri, gli Etoli all' incontro per la loro pochezza consumati essendo dall' assiduo dì e notte travagliare. Per venti quattro giorni, in modo che non vi fu tempo in cui si cessasse di combattere, ebbero dì e notte a sempre affaticarsi contro un nemico, che gli assaltava ad un tempo da quattro lati. Il console, come seppe essere gli Etoli di già stanchi e per ragione del tempo, e perchè i fuggitivi ne lo accertavano, prese il seguente partito. A mezza notte fe sonare a raccolta, e ritratti tutti i soldati dal combattere, li tenne

ceptos declinabant ictus; sed armati frequentes, quidam ignes etiam, quos aggeribus injicerent, ferebant. fornices quoque in muro erant apti ad excurrendum: et ipsi, quum pro dirutis reficerent muros, crebriores eos, ut pluribus erumperetur in hostem locis, faciebant. Hoc primis diebus, dum integrae vires erant, et frequentes et inpigre fecerunt: in dies deinde, pauciores et segnius. Etenim, quum multis urguerentur rebus, nulla eos res aeque, ac vigiliae conficiebant; Romanis in magna copia militum succedentibus aliis in stationem aliorum, Aetolos propter paucitatem eosdem dies noctesque assiduo labore urente. Per quatuor et viginti dies, ita ut nullum tempus vacuum dimicatione esset, adversus quatuor e partibus simul obpugnantem hostem nocturnus diurno continuatus labor est. Quum fatigatos jam Aetolos sciret consul et ex ratione temporis, et quod ita transfugae adfirmabant, tale consilium iniit. media nocte receptui signum dedit, et ab obpugnatione simul omnes milites deductos usque ad tertiam diei horam quietos in castris

tenuit. inde coepta obpugnatio ad mediam rursus noctem perducta est: intermissa deinde usque ad tertiam diei horam. Fatigationem rati caussam esse Aetoli non continuandae obpugnationis, quae et ipsos adfecerat, ubi Romanis datum receptui signum esset, velut ipsi quoque hoc revocati, pro se quisque ex stationibus decedebant: nec ante tertiam diei horam armati in muris adparebant.

XXIV. Consul, quum nocte media intermisisset obpugnationem, quarta vigilia rursus ab tribus partibus summa vi adgressus, ab una Ti. Sempronium tenere intentos milites signumque exspectantes jussit, ad ea in nocturno tumultu, unde clamor exaudiretur, haud dubie ratus hostes concursuros. Aetoli pars sopiti adfecta labore ac vigiliis corpora ex somno moliebantur: pars vigilantes adhuc ad strepitum pugnantium in tenebris currunt. Hostes partim per ruinas jacentis muri transcendere conantur: partim scalis adscensus tentant. adversus quos undique ad opem ferendam obcurrunt Aetoli. Pars una,

quieti nel campo sino all' ora terza del giorno; indi ripigliato l' assalto, lo protrasse nuovamente sino alla mezza notte: poi lo sospese sino all' ora terza del giorno. Stimando gli Etoli, che la cagione del non continuare l' assalto fosse la stanchezza, che travagliava essi pure, quando s' era dato il segno a' Romani di ritirarsi, come se questo li richiamasse essi pure, ognuno si partiva dalle sue poste; nè comparivano armati in sulle mura prima dell' ora terza del giorno.

XXIV. Il console, avendo sospeso il combattere a mezza notte, alla quarta veglia dato nuovamente un gagliardo assalto da tre parti, ordinò a Tito Sempronio, che da una parte tenesse i soldati attenti ad aspettare il segno, pensando egli, che senza dubbio i nemici, nel tumulto notturno, sarebbono accorsi là, donde si udissero le grida. Gli Etoli, parte addormentati penavano a ridestare i corpi dal sonno travagliati dalla fatica e dalle veglie; parte vegghiando ancora corrono fra le tenebre allo strepito de' combattenti. I Romani, parte tentano di montare per le ruine del muro abbattuto, parte di salire con le scale; contro a' quali fannosi innanzi da ogni parte gli Etoli a recar soccorso. Una sola parte, quella

che aveva gli edifizj fuori della città, non è nè combattuta, nè difesa; ma quelli, che la dovean combattere, stavansi attenti aspettando il segno; non c'era nessuno alla difesa. Già faceva chiaro, quando il console diede il segno; e senza alcun contrasto parte per le ruine, parte si fe a salire colle scale per le mura intatte. Appena si udirono le grida, indizio che la terra era presa, gli Etoli da tutte le parti, abbandonate le poste, fuggono nella rocca. I vincitori con permissione del console mettono a sacco la città, non tanto per ira, o per odio, quanto perchè il soldato, tenuto a freno in tante città ricuperate dalle mani del nemico, gustasse almeno in qualche luogo il frutto della vittoria. Indi il console richiamati verso il mezzo giorno i soldati, avendoli divisi in due bande, ordinò che una si facesse girare per le radici dei monti sino alla rupe, che pari per altezza alla rocca, n'era come spiccata dalla valle intermedia; se non che i due cucuzzoli di que' monti son sì presso l'uno all'altro, che dall'uno d'essi si posson lanciare dardi nella rocca; con l'altra metà de' soldati, il console, che dalla città stava per salire alla rocca, attendeva il segno di quei, che alle spalle doveano sbucare in sulla rupe.

in qua aedificia extra urbem erant, neque defenditur, neque obpugnatur: sed, qui obpugnarent, intenti signum exspectabant; defensor nemo aderat. Jam dilucescebat, quum signum consul dedit: et sine ullo certamine partim per semiruta, partim scalis integros muros transcendere. Simul clamor, index capti oppidi, est exauditus, undique Aetoli, desertis stationibus, in arcem fugiunt. Oppidum victores permissu consulis diripiunt; non tam ab ira, nec ab odio, quam ut miles, coërcitus in tot receptis ex potestate hostium urbibus, aliquo tandem loco fructum victoriae sentiret. Revocatos inde a medio ferme die milites quum in duas divisisset partes, unam radicibus montium circumduci ad rupem jussit, quae, fastigio altitudinis par, media valle velut abrupta ab arce erat; sed adeo prope geminata cacumina eorum montium sunt, ut ex vertice altero conjici tela in arcem possint; cum dimidia parte militum consul, ab urbe escensurus in arcem, signum ab iis, qui ab tergo in rupem evasuri erant, exspectabat.

Non tulere, qui in arce erant, Aetoli primum eorum, qui rupem ceperant, clamorem, deinde inpetum ab urbe Romanorum, et fractis jam animis, et nulla ibi praeparata re ad obsidionem diutius tolerandam: utpote congregatis feminis, puerisque, et inbelli alia turba in arcem, quae vix capere, nedum tueri, multitudinem tantam posset. itaque, ad primum inpetum abjectis armis, dediderunt sese. Traditus inter ceteros princeps Aetolorum Damocritus est: qui principio belli decretum Aetolorum, quo arcessendum Antiochum censuerant, T. Quinctio poscenti responderat: *In Italia daturum, quum castra ibi Aetoli posuissent.* ob eam ferociam majus victoribus gaudium traditus fuit.

XXV. Eodem tempore, quo Romani Heracleam, Philippus Lamiam ex composito obpugnabat, circa Thermopylas cum consule, redeunte ex Boeotia, ut victoriam ipsi populoque Romano gratularetur, excusaretque, quod morbo inpeditus bello non interfuisset, congressus. inde diversi ad

Gli Etoli, ch' erano nella rocca, nè sostennero le prime grida di quelli, che avean presa la rupe, nè di poi l' impeto de' Romani dalla parte della città; già perduti d' animo, e non avendo fatto alcun provvedimento per sostener lungo tempo un assedio, avendo congregato e femmine e fanciulli e l' altra imbelle turba in una rocca, atta appena, non che a difendere, a contenere tanta moltitudine. Quindi al primo assalto, gettate l' armi, si arrendettero. Tra gli altri cadde in potere il capo degli Etoli Damocrito, quegli, che sul principio della guerra, a Quinzio, che chiedeva il decreto degli Etoli, con cui aveano deliberato di chiamare Antioco, avea risposto, *che glielo avrebbe dato in Italia, quando gli Etoli si sarebbono quivi attendati;* per quella sua tracotanza fu di maggior gaudio a' vincitori l' averlo preso.

XXV. In quel tempo medesimo, in cui i Romani Eraclea, Filippo d' accordo combatteva Lamia, dopo d' essersi abboccato presso le Termopile col console, che tornava dalla Beozia, onde congratularsi con lui, e col popolo Romano della vittoria, ed iscusarsi, se impedito da malattia non era in persona intervenuto alla guerra; indi per vie diverse andarono a

combattere ad un tempo le due città. Sono distanti l'una dall'altra sette miglia a un dipresso. E perchè Lamia è posta sopra un monticello, e guarda la campagna massimamente dalla parte, dove pare meno discosta da Eraclea, e tutta si para dinanzi alla vista, mentre i Romani ed i Macedoni, quasi in proposta gara, stavansi intensamente dì e notte travagliando o ne' lavori, o ne' combattimenti, provavano i Macedoni maggiore difficoltà per questo, perchè i Romani combattevano Eraclea cogli argini, e co' mantelletti, e con ogni altra sorte di opere sopra terra, e i Macedoni all'opposto sotto terra con le mine; e in luoghi aspri cotanto s'incontrava spesso un selce impenetrabile al ferro; e andando poco innanzi l'impresa, il re, parlamentando co' principali, tentava l'animo de' terrazzani, perchè arrendessero la città; non dubitando, che se Eraclea fosse presa prima, si sarebbon dati piuttosto a' Romani, che a lui, e che il console si sarebbe fatto merito con essi di liberarli dall' assedio. Nè punto s'ingannò; perciocchè presa Eraclea, venne subito un messo a dirgli, che cessasse di combatter Lamia; *essere più convenevole, che i soldati Romani, i quali combattuto aveano cogli Etoli, cogliessero essi il frutto*

duas simul obpugnandas urbes profecti. Intersunt septem millia ferme passuum. et quia Lamia quum posita est in tumulo, tum regionem ea maxime despectat oppidum, qua breve intervallum videtur, et omnia in conspectu sunt; quum enise, velut proposito certamine, Romani Macedonesque diem ac noctem aut in operibus, aut in proeliis essent, hoc major difficultas Macedonibus erat, quod Romani aggere et vineis, et omnibus supra terram operibus, subtus Macedones cuniculis obpugnabant: et in asperis locis silex saepe inpenetrabilis ferro obcurrebat. et, quum parum procederet inceptum, per conloquia principum oppidanos tentabat rex, ut urbem dederent; haud dubius, quin, si prius Heraclea capta foret, Romanis se potius, quam sibi, dedituri essent, suamque gratiam consul in obsidione liberanda facturus esset. Neceum opinio est frustrata: confestim enim ab Heraclea capta nuncius venit, ut obpugnatione absisteret: *aequius esse, Romanos milites, qui acie dimicassent cum Aetolis, praemia*

victoriae habere. Ita recessum ab Lamia est, et propinquae clade urbis ipsi, ne quid simile paterentur, effugerunt.

XXVI. Paucis, priusquam Heraclea caperetur, diebus, Aetoli, concilio Hypatam coacto, legatos ad Antiochum miserunt: inter quos et Thoas idem, qui antea, missus est. mandata erant, ut ab rege peterent, primum, ut ipse, coactis rursus terrestribus navalibusque copiis, in Graeciam trajiceret: deinde, si qua ipsum teneret res, ut pecuniam et auxilia mitteret. *id quum ad dignitatem ejus fidemque pertinere, non prodi socios, tum etiam ad incolumitatem regni, non sinere, Romanos, omni cura vacuos, quum Aetolorum gentem sustulissent, omnibus copiis in Asiam trajicere.* Vera erant, quae dicebantur: eo magis regem moverunt. Itaque in praesentia pecuniam, quae ad usus belli necessaria erat, legatis dedit: auxilia terrestria navaliaque adfirmavit missurum. Thoantem unum ex legatis retinuit, et ipsum haud invitum morantem, ut exactor praesens promissorum adesset.

della vittoria. Così Filippo partissi da Lamia; ed essi, avvertiti dalla ruina della vicina città, scansarono di sofferire un simile trattamento.

XXVI. Pochi dì innanzi, che fosse presa Eraclea, gli Etoli, radunata una dieta ad Ipata, mandarono ambasciatori ad Antioco; tra' quali fu mandato quel medesimo Toante di prima. Era la commissione, che chiedessero al re primieramente ch' egli, raccolte nuove forze di terra e di mare, passasse in Grecia; indi, se alcun impedimento il ritenesse, mandasse danari e soccorsi; *appartenere alla dignità e fede sua, che gli alleati suoi non perissero; ed eziandio alla salvezza del suo regno il non permettere, che i Romani, liberi da ogni altra cura, poi che avessero distrutta la nazione degli Etoli, passassero in Asia con tutte le loro forze.* Eran vere le cose, che dicevano; e tanto maggiormente mossero il re. Quindi per il presente diede agli ambasciatori il danaro, ch' era necessario agli usi della guerra; e promise, che manderebbe ajuti di terra e di mare. Ritenne Toante, uno degli ambasciatori, cui non dispiacque rimanere, onde sollecitare colla presenza l' adempimento delle promesse.

XXVII. Se non che la presa di Eraclea franse finalmente il coraggio degli Etoli; e pochi dì dappoi, che avean mandato ambasciatori per rinovare la guerra, e richiamare in Asia il re, via gettato ogni pensiero di guerra, mandarono oratori al console a chieder pace. I quali cominciato avendo a parlare, il console, interrottili dicendo, che avea previamente a badare ad altre cose ordinò, che tornassero ad Ipata, avendo loro conceduta una tregua di dieci giorni, e spedito con essi Lucio Valerio Flacco; a lui esponessero quello, che intendevano di trattar seco, e tutt' altro, che volessero. Come furono in Ipata, i capi degli Etoli tennero conferenza presso Flacco, consultando in qual modo trattar dovessero col console. Disponendosi essi a cominciare dalle antiche alleanze, e da' loro meriti verso il popolo Romano, Flacco disse loro, *che si astenessero dal ricordare i trattati, ch' essi stessi violati avevano e rotti; giovato avrebbe lor più la confession della colpa, e un' orazione tutta volta alle preghiere; che non è riposta la speranza di lor salute nella loro causa, ma sì nella clemenza del popolo Romano; egli, se useranno modi supplichevoli, gli assisterà e presso il con-*

XXVII. Ceterum Heraclea capta fregit tandem animos Aetolorum: et post paucos dies, quam ad bellum renovandum adciendumque regem in Asiam miserant legatos, abjectis belli consiliis, pacis petendae oratores ad consulem miserunt. Quos dicere exorsos consul interfatus, quum alia sibi praevertenda esse dixisset, redire Hypatam eos, datis dierum decem induciis, et L. Valerio Flacco cum iis misso, jussit. ei, quae secum acturi fuissent, exponere, et si qua vellent alia. Hypatam ut est ventum, principes Aetolorum apud Flaccum consule habuerunt; consultantes, quonam agendum modo apud consulem foret. His parantibus antiqua foederum ordiri, meritaque in populum Romanum, *Absistere iis,* Flaccus jussit, *quae ipsi violassent ac rupissent. confessionem iis culpae magis profuturam, et totam in preces orationem versam. nec enim in caussa ipsorum, sed in populi Romani clementia spem salutis positam esse. et se suppliciter agentibus iis adfuturum, et apud consulem, et Romae in senatu. eo*

quoque enim mittendos fore legatos. Haec una via omnibus ad salutem visa est, *ut in fidem se permitterent Romanorum. Ita enim et illis violandi supplices verecundiam se inposituros, et ipsos nihilominus suae potestatis fore, si quid melius fortuna ostendisset.*

XXVIII. Postquam ad consulem ventum est, Phaeneas legationis princeps longam orationem, et varie ad mitigandam iram victoris compositam, ita ad extremum finivit, ut diceret; *Aetolos se suaque omnia fidei populi Romani permittere.* Id consul ubi audivit: *Etiam atque etiam videte*, inquit, *Aetoli, ut ita permittatis.* Tum decretum Phaeneas, in quo id diserte scriptum erat, ostendit. *Quando ergo*, inquit, *ita permittitis, postulo, ut mihi Dicaearchum civem vestrum, et Menestam Epirotam*, (Naupactum is cum praesidio ingressus ad defectionem compulerat) *et Amynandrum cum principibus Athamanum, quorum consilio ab nobis defecistis, sine mora dedatis.* Prope dicentem interfatus Romanum Phaeneas, *Non in ser-*

sole, e a Roma nel senato; perocchè doveano spedire oratori anche colà. La sola via dunque di salute a tutti parve, che fosse *abbandonarsi alla fede dei Romani; che col supplicare avrebbero imposto a' Romani una tal qual vergogna di nuocer loro; ed essi nulla di meno sarebbero stati liberi, se mostrato avesse la fortuna altro migliore partito.*

XXVIII. Come gli oratori furono dinanzi al console, Fenea, capo dell'ambasceria, terminò il lungo suo discorso, e variamente intessuto per mitigare l'ira del vincitore, dicendo; *che gli Etoli commettevano se e tutte le cose loro alla fede del popolo Romano.* Come il console udì questo: *badate ben bene*, disse, *o Etoli, come vi commettete.* Allora Fenea mostrò il decreto, nel quale questo stesso era scritto chiaramente. *Poichè*, disse il console, *vi mettete affatto nelle mie mani, domando, che immantinente mi sia consegnato Dicearco, vostro concittadino, e Menesta Epirota* (questi entrato in Naupatto con una scorta di soldati lo aveva indotto a ribellarsi) *e Aminandro coi capi degli Atamani, per consiglio de' quali vi siete ribellati da noi.* Fenea, quasi in sul suo dire, interrompendo il Romano, *non ci siamo*, disse, *dati in*

servaggio, ma sì commessi alla tua fede; ed ho per certo, che tu sbagli per inscienza, imponendoci tal cosa, che non è nel costume de' Greci. Al che il console: *nè per verità curo troppo checchè stimino gli Etoli aver io fatto o non fatto secondo il costume de' Greci, purchè io usi del mio dritto sopra gente a me ora soggetta e pel loro stesso decreto, e prima vinta coll' armi. Pertanto, se non si eseguisce tosto quello, che comando, vi fo mettere in ferri;* e ordinò, che si portassero le catene, e che i littori gli accerchiassero. Allora fu doma la ferocia di Fenea, e degli altri Etoli; e alla fine conobbero qual era la loro condizione. E Fenea disse, *ch' egli e gli altri Etoli presenti ben sapevano doversi fare quanto era loro comandato; ma che a deliberare di ciò ci era d' uopo della dieta degli Etoli; e che perciò domandava una tregua di dieci giorni.* La tregua fu data, intercedendo Flacco pe' gli Etoli; e tornarono in Ipata. Dove avendo Fenea nel consiglio degli scelti, che chiamano Apocleti, esposto quanto fu lor comandato, e quanto era a loro stessi accaduto, gemettero bensì i principali di lor condizione, nondimeno stimarono, che si dovesse obbedire al vincitore;

vitutem, inquit, *sed in fidem tuam nos tradidimus. et certum habeo, te inprudentia labi, qui nobis imperes, quae moris Graecorum non sint.* Ad haec consul, *Nec, Hercle,* inquit, *magnopere nunc curo, quid Aetoli satis ex more Graecorum factum esse censeant: dum ego more Romano imperium inhibeam in deditos modo decreto suo, ante armis victos. Itaque, ni propere fit, quod impero, vinciri vos jam jubeo:* adferrique catenas, et circumsistere lictores jussit. Tum fracta Phaeneae ferocia, Aetolisque aliis est: et tandem, cujus conditionis essent, sensere. et, *se quidem,* Phaeneas, *et qui adsint Aetolorum, scire facienda esse, quae imperentur,* dixit: *sed ad decernenda ea concilio Aetolorum opus esse. ad id petere, ut decem dierum inducias daret.* Petente Flacco pro Aetolis, induciae datae; et Hypatam reditum est. Ubi quum in consilio delectorum, quos Apocletos vocant, Phaeneas, et quae imperarentur, et quae ipsis prope accidissent, exposuisset; ingemuerunt quidem principes conditioni suae, parendum tamen victori cen-

sebant, et ex omnibus oppidis convocandos Aetolos ad concilium.

XXIX. Postquam vero omnis coacta multitudo eadem illa audivit, adeo saevitia imperii atque indignitate exasperati animi sunt, ut, si in pace fuissent, illo inpetu irae concitari potuerint ad bellum. Ad iram accedebat et difficultas eorum, quae imperarentur: *quonam modo enim utique regem Amynandrum se tradere posse?* Et spes forte oblata, quod Nicander, eo ipso tempore ab rege Antiocho veniens, implevit exspectatione vana multitudinem, terra marique ingens parari bellum. Is duodecimo die, quam conscenderat navem, in Aetoliam, perfecta legatione, rediens Phalara in sinu Maliaco tenuit. inde Lamiam pecuniam quum devexisset, ipse cum expeditis vespera prima inter Macedonum Romanaque castra medio agro, dum Hypatam notis callibus petit, in stationem incidit Macedonum, deductusque ad regem est, nondum convivio dimisso. Quod ubi nunciatum est, velut hospitis, non hostis, adventu motus Philippus, adcumbere eum epularique

e da tutte le città chiamar gli Etoli alla dieta.

XXIX. Ma poichè tutta la moltitudine raccolta udì quelle stesse condizioni, furon così esasperati gli animi dalla durezza e indegnità del comando, che se anche fossero stati in pace, avrebbe quel solo impeto d'ira potuto muoverli a guerra. Aggiungevasi all' ira anche la difficoltà di eseguir le cose comandate; *perciocchè in qual modo potevano consegnare il re Aminandro?* E si offerse loro a caso una speranza; perchè Nicandro, tornando in quel tempo medesimo da Antioco, empiè la moltitudine della vana aspettazione, che grande guerra si allestisse per terra e per mare. Questi, finita la sua legazione, tornando in Etolia il duodecimo giorno, da che s'era imbarcato, prese terra a Falara nel golfo Maliaco. Di là trasportato avendo il danaro a Lamia, mentre accompagnato da alcune scelte guardie in su la prima sera, camminando alla larga tra il campo de' Macedoni, e quello de' Romani, si avvia per noti sentieri verso Ipata, s'abbattè in una posta di Macedoni, e fu condotto al re, a cena non per anche finita. Il che annunziato a Filippo, e mosso questi dalla venuta di un ospite, non di un nemico, il fe sedere

alla sua tavola, e cenare; poscia, licenziati gli altri, e ritenuto lui solo, gli disse, che non temesse nulla per se; accusò i pravi consigli degli Etoli, che sempre ricadevano sulla lor testa, avendo essi chiamato in Grecia prima i Romani, poscia Antioco; *ma dimenticando egli il passato, che si può più riprendere, che correggere, non sarà che insulti alle loro calamità. Dovevano anche gli Etoli por fine all' odio loro contro di lui, e Nicandro, nel suo particolare, ricordarsi di questo giorno, in cui lo aveva egli salvato.* Datagli dunque una scorta, che lo accompagnasse sino a luogo sicuro, Nicandro giunse ad Ipata nel tempo, che si consultava della pace coi Romani.

XXX. Manio Acilio, venduta, o distribuita al soldato la preda fatta in Eraclea, poi che udì, che in Ipata non si pensava punto alla pace, e che gli Etoli eran concorsi a Naupatto, onde quindi sostener tutto l' impeto della guerra, premesso Appio Claudio con quattro mila soldati ad occupare i gioghi, dov' eran difficili i passi de' monti, egli salì l' Oeta, e fece un sagrifizio ad Ercole in quel luogo, che chiamano Pira, perchè fu quivi arso il mortale corpo di quel Dio. Di là partitosi con tutto l' esercito, fece il re-

jussum, atque inde, dimissis aliis, solum retentum, ipsum quidem de se timere quidquam vetuit. Aetolorum prava consilia, atque in ipsorum caput semper recidentia, accusavit. qui primum Romanos, deinde Antiochum in Graeciam adduxissent. *Sed praeteritorum, quae magis reprehendi, quam corrigi, possint, oblitum se, non facturum, ut insultet adversis rebus eorum. Aetolos quoque finire tandem adversus se odia debere; et Nicandrum privatim ejus diei, quo servatus a se foret, meminisse.* Ita datis, qui in tutum eum prosequerentur, Hypatam Nicander consultantibus de pace Romana supervenit.

XXX. M.' Acilius, vendita, aut concessa militi circa Heracleam praeda, postquam nec Hypatae pacata esse consilia, et Naupactum concurrisse Aetolos, ut inde totum inpetum belli sustinerent, audivit; praemisso Ap. Claudio cum quatuor millibus militum ad occupanda juga, qua difficiles transitus montium erant, ipse Oetam adscendit, Herculique sacrificium fecit in eo loco, quem Pyram, quod ibi mortale corpus ejus Dei sit crematum, ad-

pellant. inde toto exercitu profectus reliquum iter satis expedito agmine fecit. Ut ad Coracem est ventum, (mons est altissimus inter Callipolin et Naupactum) ibi et jumenta ex agmine praecipitata cum ipsis oneribus sunt, et homines vexati. Et facile adparebat, quam cum inerti hoste res esset, qui tam inpeditum saltum nullo praesidio, ut clauderet transitum, insedisset. Tum quoque vexato exercitu, ad Naupactum descendit: et, uno castello adversus arcem posito, ceteras partes urbis, divisis copiis pro situ moenium, circumsedit. nec minus operis laborisque ea obpugnatio, quam Heracleae, habuit.

XXXI. Eodem tempore et Messene in Peloponneso ab Achaeis, quod concilii eorum recusaret esse, obpugnari coepta est. Etenim duae civitates, Messene et Elis, extra concilium Achaïcum erant: cum Aetolis sentiebant. Elei tamen, post fugatum ex Graecia Antiochum, legatis Achaeorum lenius responderant; *dimisso praesidio regio, cogitaturos se, quid sibi faciendum esset.* Messenii, sine responso dimissis legatis, moverant bellum;

stante cammino con sufficiente agevolezza. Come si venne a Corace (è questo un monte altissimo tra Callipoli e Naupatto) quivi dello stuolo de' giumenti molti ne precipitaron giù colle loro some, e parecchi uomini rimasero malconci. E ben di leggeri appariva con che inerte nemico si avesse a fare, il quale non avea guernito di nessun presidio un sito così intrigato, onde chiuderne il passo. Però coll'esercito anche così tribolato scese a Naupatto; ed eretto un fortino di rincontro alla rocca, divise le genti secondo la situazion delle mura, circondò le altre parti della città; nè quell'assedio costò men lavori e fatiche, che quello di Eraclea.

XXXI. In quel tempo medesimo cominciarono anche gli Achei a combatter Messene nel Peloponneso, perchè ricusava di entrare nella lega Achea. Perciocchè le due città di Messene e di Eli eran fuori della lega Achea; e tenevano cogli Etoli. Gli Elei però, dopo la fuga di Antioco dalla Grecia, avean risposto più blandamente ai legati degli Achei, *che come fosse licenziato il presidio regio, avrebbon dato pensiero a quello, che far dovessero.* I Messenj, rimandati i legati senza risposta, avean mossa la guer-

ra; se non che temendo per se medesimi, perchè l'esercito qua e là diffuso avea già messo in fiamme il lor contado, e vedendo, che si piantava il campo presso alla città, spedirono ambasciatori a Calcide a Tito Quinzio, liberatore della Grecia, che gli dicessero esser pronti i Messenj ad aprire le porte, e consegnare la città ai Romani, non agli Achei. Quinzio, uditi gli ambasciatori, subito partitosi, spedì da Megalopoli a Diofane, pretore degli Achei, a commettergli, che ritirasse immantinente l'esercito da Messene, e venisse a lui. Obbedì Diofane; e sciolto l'assedio, precedendo le sue genti, si fe soletto incontro a Quinzio ne' contorni di Andania, picciolo castello tra Megalopoli, e Messene; ed esponendogli i motivi, perchè avea combattuto Messene, Quinzio, rimproveratolo blandamente, che si fosse messo a tale impresa senza sua licenza, gli ordinò di rimandare l'esercito, e di non turbare la pace acquistata per comun benefizio. Comandò a' Messenj, che richiamassero i fuorusciti, ed entrassero nella lega Achea; se avessero cosa, cui ricusare, o bramassero alcun provvedimento per l'avvenire, venissero a lui a Corinto; ed ordinò a Diofane, che gli facesse subito convocare

trepidique rerum suarum, quum jam ager effuso exercitu passim ureretur, castraque prope urbem poni viderent, legatos Chalcidem ad T. Quinctium, auctorem libertatis, miserunt qui nunciarent, Messenios Romanis, non Achaeis, et aperire portas, et dedere urbem paratos esse. Auditis legatis, extemplo profectus Quinctius, a Megalopoli ad Diophanem praetorem Achaeorum misit, qui extemplo reducere eum a Messene exercitum, et venire ad se juberet. Dicto paruit Diophanes: et, soluta obsidione, expeditus ipse, praegressus agmen, circa Andaniam, parvum oppidum, inter Megalopolim Messenenque positum, Quinctio obcurrit; et, quum caussas obpugnationis exponeret, castigatum leniter, quod tantam rem sine auctoritate sua conatus esset, dimittere exercitum jussit, nec pacem omnium bono partam turbare. Messeniis imperavit, ut exsules reducerent, et Achaeorum concilii essent. si qua haberent, de quibus aut recusare, aut in posterum caveri sibi vellent, Corinthum ad se venirent. Diophanem concilium Achaeorum extemplo sibi praebere

jussit. Ibi, de Zacyntho intercepta per fraudem insula questus, postulavit, ut restitueretur Romanis. Philippi Macedonum regis Zacynthus fuerat: eam mercedem Amynandro dederat, ut per Athamaniam ducere exercitum in superiorem partem Aetoliae liceret. qua expeditione fractis animis, Aetolos compulit ad petendam pacem. Amynander Philippum Megalopolitanum insulae praefecit: postea per bellum, quo se Antiocho adversus Romanos conjunxit, Philippo ad munia belli revocato, Hieroclem Agrigentinum successorem misit.

XXXII. Is, post fugam ab Thermopylis Antiochi, Amynandrumque a Philippo Athamania pulsum, missis ultro ad Diophanem praetorem Achaeorum nunciis, pecuniam pactus, insulam Achaeis tradidit. Id praemium belli suum esse, aequum censebant Romani. *non enim M.' Acilium consulem legionesque Romanas Diophani et Achaeis ad Thermopylas pugnasse.* Diophanes adversus haec purgare interdum sese gentemque; interdum de jure facti disserere. Quidam Achaeorum et ini-

la dieta degli Achei. Quivi lagnatosi, che intercetta avessero per frode l'isola di Zacinto, chiese, che renduta fosse a' Romani. Era stata Zacinto di Filippo re di Macedonia; l'aveva egli data in premio ad Aminandro, acciocchè il lasciasse per l'Atamania condur l'esercito nella parte superiore dell'Etolia; con la quale spedizione abbattuto il coraggio degli Etoli gli avea costretti a domandare la pace. Aminandro pose a guardia dell' isola Filippo Megalopolitano; poscia, all' occasione della guerra, nella quale s'era unito ad Antioco contro i Romani, richiamato Filippo al campo, gli mandò a successore Ierocle Agrigentino.

XXXII. Questi, dopo la fuga di Antioco dalle Termopile, e poi che Filippo ebbe scacciato Aminandro dall' Atamania, spediti di suo arbitrio messi a Diofane, pretore degli Achei, pattuita certa somma di danari, consegnò l' isola agli Achei. Stimavano giusto i Romani, che Zacinto fosse loro ceduta in premio della guerra, *perciocchè nè il console Manio Acilio, nè le Romane legioni avean certo combattuto alle Termopile per Diofane, e pegli Achei.* Diofane rispondeva ora scusando se, e la sua nazione, talvolta disputando del diritto. Alcuni Achei at-

testavano, che avean sin da principio disapprovata la cosa; ed anche condannavano la pertinacia del pretore, e a loro proposta fu decretato, che l' affare si rimettesse a Tito Quinzio. Era Quinzio, siccome aspro contro chi se gli opponeva, così, se cedevi, facile a placarsi. Quindi deposta l' austerità del viso e della voce, *se io stimassi*, disse, *che il possedimento di quell' isola fosse utile agli Achei, proporrei io stesso al senato ed al popolo Romano, che vi permettesse di tenerla. Ma siccome vedo la testuggine, quand' è raccolta sotto il suo coperchio, esser sicura incontro tutti i colpi, e quando fuor mette alcune parti, quelle, che denudò, rimanere esposte, ed indifese; non altrimenti voi, o Achei, chiusi per ogni banda dal mare, tutto quello, ch' è dentro i termini del Peloponneso, potete unirvelo, e unito facilmente difenderlo; ma se uscite di questi termini per abbracciare più cose, tutto quello, che ne sia fuori, sarà senza difesa, ed esposto a tutti i colpi.* Al che assentendo tutta la dieta, nè osando Diofane più oltre insistere, Zacinto fu consegnata ai Romani.

XXXIII. A que' dì medesimi il re Filippo, chiesto avendo al console, che

tio eam se rem adspernatos testabantur, et tunc pertinaciam increpitabant praetoris: auctoribusque iis decretum est, ut T. Quinctio ea res permitteretur. Erat Quinctius, sicut adversantibus asper, ita, si cederes, idem placabilis. Omissa igitur contentione vocis vultusque, *Si utilem*, inquit, *possessionem ejus insulae censerem Achaeis esse, auctor essem senatui populoque Romano, ut eam vos habere sinerent. ceterum sicut testudinem, ubi conlecta in suum tegumen est, tutam ad omnes ictus video esse; ubi exserit partes aliquas, quodcumque nudavit, obnoxium atque infirmum habere; haud dissimiliter vos, Achaei, clausos undique mari, quae intra Peloponnesi sint terminos, ea et jungere vobis, et juncta tueri facile; simul aviditate plura amplectendi hinc excedatis, nuda vobis omnia, quae extra sint, et exposita ad omnes ictus esse.* Adsentiente omni concilio, nec Diophane ultra tendere auso, Zacynthus Romanis traditur.

XXXIII. Per idem tempus Philippus rex, proficiscentem consulem ad Naupactum per-

cunctatus, si se interim, quae defecissent ab societate Romana, urbes recipere vellet, permittente eo, ad Demetriadem copias admovit, haud ignarus, quanta ibi tum perturbatio esset. Destituti enim ab omni spe, quum desertos se ab Antiocho, spem nullam in Aetolis esse cernerent, dies noctesque aut Philippi hostis adventum, aut infestiorem etiam, quo justius irati erant, Romanorum exspectabant. Turba erat ibi incondita regiorum; qui, primo pauci in praesidio relicti, postea plures, plerique inermes, ex proelio adverso fuga delati, nec virium, nec animi satis ad obsidionem tolerandam habebant. itaque praemissis a Philippo, qui spem impetrabilis veniae ostendebant, responderunt, patere portas regi. Ad primum ejus ingressum principum quidam urbe excesserunt: Eurylochus mortem sibi conscivit. Antiochi milites (sic enim pacti erant) per Macedoniam Thraciamque, prosequentibus Macedonibus, ne quis eos violaret, Lysimachiam deducti sunt. Erant et paucae naves Demetriade, quibus praeerat Isidorus: eae

andava a Naupatto, se volesse, ch' egli intanto ricuperasse le città, che s' erano staccate dall' alleanza Romana, ottenutane la permissione, accostò le sue genti a Demetriade, non ignorando il grande scompigliamento, che c' era dentro. Perciocchè destituti d' ogni speranza, vedendosi abbandonati da Antioco, nè potendo nulla promettersi dagli Etoli, aspettavansi dì e notte la venuta ostile di Filippo, o quella tanto più spaventosa de' Romani, quanto ch' eran essi più giustamente corrucciati. Ci era quivi una incomposta turba di soldati del re, i quali, rimasti prima pochi a presidio, poscia cresciuti di numero, la maggior parte disarmati, balzati quivi dalla fuga dopo la sconfitta, non avean nè forze, nè coraggio bastevole a sostenere un assedio. Quindi a' messi, mandati da Filippo a mostrar loro la speranza di perdono, risposero, che le porte erano schiuse al re. Al primo ingresso di lui alcuni de' principali uscirono dalla città; Euriloco si diè egli stesso la morte. I soldati di Antioco, (che così s' era pattuito) attraversando la Macedonia e la Tracia, scortati da' Macedoni, acciocchè nessuno gli offendesse, condotti furono a Lisimachia. C' eran anche poche navi a Demetriade, capitanate da Isidoro; anche

queste furono lasciate andare col loro comandante. Poscia ricuperò Dalopia e Aperanzia, e alcune altre città della Perrebia.

XXXIV. Mentre queste cose son fatte da Filippo, Tito Quinzio, riavuta Zacinto dalla dieta degli Achei, passò a Naupatto; la quale era già da due mesi combattuta, ma stava già per cadere, e se fosse stata presa di viva forza, pareva che quivi tutta la nazione degli Etoli sarebbe venuta a spegnersi. Del resto, quantunque fosse sdegnato meritamente cogli Etoli, ricordandosi, ch' essi soli aveano fatto insulto alla sua gloria, quand' egli s'era accinto a liberare la Grecia, e che non gli avea punto mossi l' autorità sua, quando predicendo loro precisamente tutto quello, che accadeva, tentò distorgli dalla loro pazza impresa, nondimeno stimando dover essere massimamente opera sua, che nessuna nazione della Grecia, ch' egli avea liberata, fosse interamente distrutta, cominciò a cavalcare intorno alle mura, onde fosse dagli Etoli facilmente riconosciuto. Le prime poste subito il riconobbero; e divulgossi fra tutti gli ordini, che c' era Quinzio. Quindi fattosi da ogni parte gran concorso alle mura, ciascuno alto levando le mani, con mille concordi

quoque cum praefecto suo dimissae sunt. Inde Dolopiam, et Aperantiam, et Perrhaebiae quasdam civitates recepit.

XXXIV. Dum haec a Philippo geruntur, T. Quinctius, recepta Zacyntho ab Achaïco concilio, Naupactum trajecit; quae jam per duos menses (sed prope excidium erat) obpugnabatur, et, si capta vi foret, omne ibi nomen Aetolorum ad internecionem videbatur venturum. Ceterum, quamquam merito iratus erat Aetolis, quod solos obtrectasse gloriae suae, quum liberaret Graeciam, meminerat, et nihil auctoritate sua motos esse, quum, quae tum maxime acciderant, casura praemonens, a furioso incepto eos deterreret; tamen, sui maxime operis esse credens, nullam gentem liberatae a se Graeciae funditus everti, obambulare muris, ut facile nosceretur ab Aetolis, coepit. Confestim a primis stationibus cognitus est, vulgatumque per omnes ordines, Quinctium esse. itaque, concursu facto undique in muros, manus pro se quisque tendentes, consonante clamore nominatim Quinctium

orare, ut opem ferret ac servaret. Et tum quidem, quamquam moveretur his vocibus, manu tamen abnuit, quidquam opis in se esse. Ceterum, postquam ad consulem venit: *Utrum fefellit*, inquit, *te*, *M.' Acili*, *quid agatur? an*, *quum satis pervideas, nihil id magnopere ad summam rem pertinere censes?* Erexerat exspectatione consulem; et, *Quin expromis*, inquit, *quid rei sit?* Tum Quinctius: *Ecquid vides, te, devicto Antiocho, in duabus urbibus obpugnandis tempus terere, quum jam prope annus circumactus sit imperii tui? Philippum autem, qui non aciem, non signa hostium vidit, non solum urbes, sed tot jam gentes, Athamaniam, Perrhaebiam, Aperantiam, Dolopiam sibi adjunxisse? Atqui non tantum interest nostra, Aetolorum opes ac vires minui, quantum, non supra modum Philippum crescere, et victoriae tuae praemium te militesque tuos nondum duas urbes, Philippum tot gentes Graeciae habere.*

XXXV. Adsentiebatur his consul: sed pudor, si irrito incepto abscederet obsidione,

grida pregavano Quinzio, che gli ajutasse, e salvasse. Egli allora, quantunque codesta cosa il movesse, fe segno colla mano, non essere in suo potere il soccorrerli. Ma poi che venne al console, *ti sfugge*, disse, *o Manio Acilio, di che si tratta? ovvero, essendo tu veggente assai, non avvisi quanto la cosa importi all' interesse della repubblica?* Il cenno avea desta l' aspettazione del console; *a che*, disse, *non palesi chiaramente qual sia codesta cosa?* Allora Quinzio: *non vedi, che, vinto Antioco, consumi il tuo tempo nel combattere due città, mentre si sta quasi vicino a spirare l' anno del tuo consolato? E Filippo intanto, che non vide la faccia, non le insegne del nemico, aversi aggiunte non soltanto alcune città, ma di già tante nazioni, l' Atamania, la Perrebia, l' Aperanzia, la Dolopia? Pure non è tanto giovevole a noi, che si scemino le forze, e la potenza degli Etoli, quanto che non cresca Filippo oltre modo, e che i tuoi soldati non abbiano ancora in mano due città, premio della tua vittoria, e Filippo s' abbia tante nazioni della Grecia?*

XXXV. Non dissentiva il console, ma gli si parava innanzi vergogna, se andata

a voto l'impresa, levasse l'assedio; di poi tutta la cosa fu rimessa a Quinzio. Questi tornò di nuovo a quella parte di muro, dove gli Etoli poco innanzi avean messo quelle grida. Quivi, scongiurandolo essi più intensamente, che avesse compassione della nazione degli Etoli, ordinò, che alcuni di loro uscisser fuori. Lo stesso Fenea, ed altri capi uscirono subito; i quali gittatisi a' di lui piedi, *lo stato*, disse, *in cui siete, fa ch' io temperi l' ira, e le parole. Accadde quanto predissi, che sarebbe accaduto; e nemmeno questo vi resta, ch' abbia a parere, che siavi tutto ciò immeritamente accaduto. Io però, da non so qual sorte dato a nodrire la Grecia, non cesserò di beneficare nemmeno gl' ingrati. Spedite oratori al console, i quali chiedano una tregua di tanto tempo, quanto vi occorre a mandare ambasciatori a Roma, col mezzo de' quali vi mettiate in balia del senato. Io vi sarò presso il console intercessore e difensore.* Fecero secondo l' avviso di Quinzio; nè il console sdegnò la legazione, e conceduta la tregua sino ad un giorno statuito, in cui la legazione tornar potesse da Roma, l'assedio fu sciolto, e l' esercito mandato nella Focide. Il console passò con Tito Quinzio ad Egio alla

obcurrebat: tota inde Quinctio res permissa est. Is rursus ad eam partem muri, qua paullo ante vociferati Aetoli fuerant, rediit. ibi quum inpensius orarent, ut misereretur gentis Aetolorum, exire aliquos ad se jussit. Phaeneas ipse principesque alii extemplo egressi sunt. quibus provolutis ad pedes, *Fortuna*, inquit, *vestra facit, ut et irae meae et orationi temperem. Evenerunt, quae praedixi eventura. et ne hoc quidem reliqui vobis est, ut indignis accidisse ea videantur. Ego tamen, sorte quadam nutriendae Graeciae datus, ne ingratis quidem benefacere absistam. Mittite oratores ad consulem, qui inducias tantum temporis petant, ut mittere legatos Romam possitis, per quos senatui de vobis permittatis. Ego apud consulem deprecator defensorque vobis adero.* Ita, ut censuerat Quinctius, fecerunt: nec adspernatus est legationem consul. induciisque in diem certam datis, qua legatio renunciari ab Roma posset, soluta obsidio est, et exercitus in Phocidem missus. Consul cum T. Quinctio

ad Achaïcum concilium Aegium trajecit. ibi de Eleis et de exsulibus Lacedaemoniorum restituendis actum. et neutra perfecta res, quia suae gratiae reservari eam Achaei, Elei per se ipsi, quam per Romanos, maluerunt Achaïco contribui concilio. Epirotarum legati ad consulem venerunt, quos non sincera fide in amicitia fuisse satis constabat: militem tamen nullum Antiocho dederant. pecunia juvisse eum insimulabantur; legatos ad regem ne ipsi quidem misisse inficiebantur. Iis petentibus, ut in amicitia pristina esse liceret, respondit consul, *Se, utrum hostium, an pacatorum, eos numero haberet, nondum scire. Senatum ejus rei judicem fore. Integram se caussam eorum Romam rejicere. inducias ad id dierum nonaginta dare.* Epirotae Romam missi senatum adierunt. iis, magis, quae non fecissent hostilia, referentibus, quam purgantibus ea, de quibus arguebantur, responsum datum est, quo veniam impetrasse, non caussam probasse, videri possent. Et Philippi regis legati sub idem tempus in sena-

dieta degli Achei. Quivi si trattò degli Elei, e di richiamare i Lacedemoni fuorusciti; e non ebbe effetto nè l'una cosa, nè l'altra; perchè gli Achei amaron meglio di riservare a se tal atto di grazia, e gli Elei preferirono di unirsi alla lega Achea piuttosto da se medesimi, che col mezzo de' Romani. Vennero al console i legati degli Epiroti, i quali si sapeva non essere stati gran fatto fidi e sinceri nell'amicizia; non avean però dato soldati ad Antioco; ben erano accusati, che gli avessero somministrato danaro; non negavano però di aver mandato ambasciatori al re. Chiedendo essi di rimanersi in amicizia, come prima, il console rispose loro: *non saper egli ancora, se gli avesse a tenere nel numero de' nemici, o non nemici; saranne giudice il senato; rimandar egli la loro causa intatta a Roma; a tal effetto concedere loro una tregua di novanta giorni.* Gli Epiroti mandati a Roma si presentarono al senato, narrando le cose, che non aveano fatte ostilmente, piuttosto che scusando quelle, di cui erano incolpati; n'ebbero tal risposta, dalla quale potevan credere di aver più presto ottenuto il perdono, che l'approvazione di lor condotta. Anche i legati del re Fi ippo, verso quel tempo

medesimo, introdotti furono in senato a congratularsi della vittoria. Avendo essi chiesta, che fosse lor lecito di sagrificare sul Campidoglio, e riporre un donativo d'oro nel tempio di Giove Ottimo Massimo, il senato acconsentì; vi posero una corona d'oro del peso di cento libbre. Non solo fu risposto benignamente ai legati; ma fu lor consegnato Demetrio, figlio di Filippo, ch' era ostaggio a Roma, onde fosse ricondotto al padre. Tal ebbe fine la guerra, che fu fatta in Grecia dal console Manio Acilio contro il re Antioco.

XXXVI. L'altro console Publio Cornelio Scipione, cui toccata era la Gallia, innanzi che andasse alla guerra, che doveasi fare co' Boj, chiese al senato, che gli si decretasse il danaro pe' Giuochi, de' quali, essendo propretore nella Spagna, avea nel bollor della mischia fatto voto. Parve, che chiedesse cosa nuova ed ingiusta. Decretarono adunque, *che que' Giuochi, de' quali, senza consultare il senato, aveva egli di suo solo avviso fatto voto, gli facesse del ritratto delle spoglie, se avea riservata alcuna somma a tale oggetto, ovvero a sue proprie spese.* Fece Publio Cornelio que' Giuochi per dieci giorni. Verso quel tempo medesimo

tum introducti, gratulantes de victoria. iis petentibus, ut sibi sacrificare in Capitolio, donumque ex auro liceret ponere in aede Jovis Optimi Maximi, permissum ab senatu. centum pondo coronam auream posuerunt. Non responsum solum benigne legatis est; sed Philippi quoque filius Demetrius, qui obses Romae erat, ad patrem reducendus legatis datus est. Bellum, quod cum Antiocho rege in Graecia gestum est a M.' Acilio consule, hunc finem habuit.

XXXVI. Alter consul P. Cornelius Scipio, Galliam provinciam sortitus, priusquam ad bellum, quod cum Bojis gerendum erat, proficisceretur, postulavit ab senatu, ut pecunia sibi decerneretur ad ludos, quos propraetor in Hispania inter ipsum discrimen pugnae vovisset. Novum atque iniquum postulare est visus. censuerunt ergo, *quos ludos inconsulto senatu ex sua unius sententia vovisset, eos uti de manubiis, si quam pecuniam ad id reservasset, vel sua ipse inpensa faceret.* eos ludos per dies decem P. Cornelius fecit. Per idem fere tem-

pus aedes Matris Magnae Idaeae dedicata est: quam Deam is P. Cornelius, advectam ex Asia P. Cornelio Scipione, cui post Africano fuit cognomen, P. Licinio consulibus, in Palatium a mari detulerat. Locaverant aedem faciendam ex senatusconsulto M. Livius, C. Claudius censores, M. Cornelio, P. Sempronio consulibus: tredecim annis post, quam locata erat, dedicavit eam M. Junius Brutus, ludique ob dedicationem ejus facti, quos primos scenicos fuisse, Antias Valerius est auctor, Megalesia adpellatos. Item Juventutis aedem in circo maximo C. Licinius Lucullus duumvir dedicavit. Voverat eam sexdecim annis ante M. Livius consul, quo die Hasdrubalem exercitumque ejus cecîdit: idem censor eam faciendam locavit, M. Cornelio, P. Sempronio consulibus. Hujus quoque dedicandae caussa ludi facti: et eo omnia cum majore religione facta, quod novum cum Antiocho instabat bellum.

XXXVII. Principio ejus anni, quo haec, jam profecto ad bellum M.' Acilio, manente

fu consegrato il tempio della gran Madre Idea; la quale questo stesso Publio Cornelio, avendola trasportata dall'Asia nel consolato di Publio Cornelio Scipione, poi cognominato Africano, e di Publio Licinio, l'avea dal mare fatta tradurre sul monte Palatino. Avean dato a fare quel tempio per decreto del senato i censori Marco Livio, e Cajo Claudio, nel consolato di Marco Cornelio, e di Publio Sempronio; tredici anni dappoi, ch'era stato dato a fare, lo consagrò Marco Giunio Bruto; per quella consagrazione furono fatti i Giuochi, che Valerio Anziate scrive essere stati i primi Giuochi Scenici, detti Megalesi. Così il duumviro Cajo Licinio Lucullo consagrò il tempio della Gioventù nel Circo Massimo. Ne avea fatto voto sedici anni innanzi il console Marco Livio in quel giorno in cui sconfisse Asdrubale, ed il suo esercito; egli stesso, essendo censore, il diede a fare sotto i consoli Marco Cornelio e Publio Sempronio. Anche per questa consegrazione si son fatti i Giuochi, e si celebrò tutto con cura tanto più religiosa, quanto che sovrastava nuova guerra con Antioco.

XXXVII. Nel principio di quell'anno, in cui, essendo di già andato Manio Aci-

lio alla guerra, e rimanendo a Roma tuttavia il console Publio Cornelio, si facevan codeste cose, si trova scritto, che nel quartiere delle Carine due bovi domati salirono per le scale insino alle tegole della casa. Gli aruspici ordinarono, che fossero abbruciati vivi, e le lor ceneri gettate nel Tevere. Fu annunziato, che a Tarracina, e in Amiterno piovette sassi alquante volte, che a Minturno il tempio di Giove, e le botteghe intorno alla piazza furon colpite da fulmine; che a Vulturno sulla foce del fiume due navi pure da fulmine percosse s'eran bruciate. A cagione di così fatti prodigj, avendo i decemviri per decreto del senato consultati i libri Sibillini, risposero, *che si istituisse un digiuno in onore di Cerere, e si osservasse ogni cinque anni; e si facessero sagrifizj per nove giorni, e preci per un giorno; pregassero con corona sul capo; e che il console Publio Cornelio sagrificasse a quegli dei, e con quelle vittime, che i decemviri avessero detto.* Placati gli dei, ora sciogliendo piamente i voti, ora espiando i prodigj, il console parte per la sua provincia; ed ordinò al proconsole Gneo Domizio, che licenziato l'esercito, andasse a Roma; egli traduce le legioni nel contado de' Boj.

adhuc Romae P. Cornelio consule, agebantur, boves duos domitos in Carinis per scalas pervenisse in tegulas aedificii, proditum memoriae est. Eos vivos comburi, cineremque eorum dejici in Tiberim, aruspices jusserunt. Tarracinae et Amiterni nunciatum est aliquoties lapidibus pluisse; Minturnis aedem Jovi et tabernas circa forum de coelo tactas esse; Vulturni in ostio fluminis duas naves fulmine ictas conflagrasse. Eorum prodigiorum caussa libros Sibyllinos ex senatusconsulto decemviri quum adissent, renunciarunt, *Jejunium instituendum Cereri esse, et id quinto quoque anno servandum: et ut novemdiale sacrum fieret, et unum diem supplicatio esset. coronati supplicarent: et consul P. Cornelius, quibus Diis, quibusque hostiis edidissent decemviri, sacrificaret.* Placatis Diis, nunc votis rite solvendis, nunc prodigiis expiandis, in provinciam proficiscitur consul, atque inde Cn. Domitium proconsulem, dimisso exercitu, Romam decedere jussit: ipse in agrum Bojorum legiones induxit.

XXXVIII. Sub idem fere tempus Ligures, lege sacrata coacto exercitu, nocte inproviso castra Q. Minucii proconsulis adgressi sunt. Minucius usque ad lucem intra vallum militem instructum tenuit; intentus, ne qua transcenderet hostis munimenta. Prima luce duabus simul portis eruptionem fecit. nec primo inpetu, quod speraverat, Ligures pulsi sunt: duas amplius horas dubium certamen sustinuere. Postremo, quum alia atque alia agmina erumperent, et integri fessis succederent ad pugnam, tandem Ligures, inter cetera etiam vigiliis confecti, terga dederunt. caesa supra quatuor millia hostium; ex Romanis sociisque minus trecenti perierunt. Duobus fere post mensibus P. Cornelius consul cum Bojorum exercitu signis conlatis egregie pugnavit. Duodetriginta millia hostium caesa, Antias Valerius scribit; capta tria millia et quadringentos; signa militaria centum viginti quatuor; equos mille ducentos triginta; carpenta ducenta quadraginta septem: ex victoribus mille quadringentos octoginta quatuor cecidisse. Ubi

XXXVIII. Verso quel tempo medesimo i Liguri, raccolto un esercito in vigor della legge sacrata, assaltaron di notte all' improvviso l' accampamento del proconsole Quinto Minucio. Tenne Minucio il soldato in sull' arme dentro lo steccato, attento che il nemico da nessuna banda varcasse le munizioni; e appena fu dì chiaro, balzò fuori ad un tempo da due porte. Nè furono i Liguri, com' egli avea sperato, al primo impeto respinti; sostennero dubbia per più di due ore la zuffa. Poscia, uscendo sempre altre ed altre squadre, e i freschi succedendo nel combattere agli stanchi, i Liguri infine, rifiniti tra le altre cose anche dalle veglie, voltarono le spalle. Si tagliarono a pezzi più di quattro mila nemici; de' Romani, e degli alleati ne perirono meno di trecento. Quasi due mesi di poi il console Publio Cornelio, venuto a giornata coll' esercito de' Boj, ne riportò bella vittoria. Scrive Valerio Anziate, che restaron morti da venti otto mila nemici, presi tre mila e quattrocento, cento e ventiquattro bandiere, mille dugento e trenta cavalli, dugento e quarantasette carriaggi; e de' vincitori esserne rimasti sul campo mille quattrocento ottanta quattro. Dal che, quand' anche si presti poca fede allo

scrittore quanto al numero (che nell'accrescerlo nessuno suol essere più di lui intemperante) certo si scorge, ch'ella fu grande vittoria, e perchè il campo fu preso, e perchè dopo quella battaglia i Boj subito si arrendettero, e perchè a cagione di quella vittoria si decretarono dal senato pubbliche preci, e s' immolaron le vittime maggiori.

XXXIX. A que' dì medesimi Marco Fulvio Nobiliore, tornato dalla Spagna ulteriore, entrò ovante in città. Portò seco dodici mila libbre di argento, cento e trenta di argento bigato, e cento venti sette di oro. Il console Publio Cornelio primieramente, ricevuti ostaggi dalla nazione de' Boj, tolse loro quasi la metà del contado, dove potesse il popolo Romano, volendo, mandar colonie. Indi mettendosi alla volta di Roma, come a non dubbio trionfo, licenziò l' esercito, e gli ordinò, che si recasse a Roma pel giorno del trionfo. Egli il dì dopo la sua venuta, chiamato il senato nel tempio di Bellona, poi ch' ebbe raccontate le imprese sue, domandò, *che gli fosse permesso di entrare in Roma trionfante.* Publio Sempronio Bleso, tribuno della plebe, era di avviso, *non che si dovesse negare il trionfo a Scipione, ma sì differire. Le*

ut in numero scriptori parum fidei sit, (quia in augendo eo non alius intemperantior est) magnam victoriam fuisse adparet, quod et castra capta sunt, et Boji post eam pugnam extemplo dediderunt sese, et quod supplicatio ejus victoriae caussa decreta ab senatu, victimaeque majores caesae.

XXXIX. Per eosdem dies M. Fulvius Nobilior ex ulteriore Hispania ovans urbem est ingressus. argenti transtulit duodecim millia pondo: bigati argenti centum triginta, auri centum viginti septem pondo. P. Cornelius consul primo, obsidibus a Bojorum gente acceptis, agri parte fere dimidia eos multavit: quo, si vellet, populus Romanus colonias mittere posset. Inde, Romam, ut ad triumphum haud dubium, decedens, exercitum dimisit, et adesse Romae ad diem triumphi jussit. ipse, postero die, quam venit, senatu in aedem Bellonae vocato, quum de rebus ab se gestis disseruisset, postulavit, ut sibi triumphanti liceret in urbem invehi. P. Sempronius Blaesus tribunus plebis, *non negandum Scipioni, sed differendum honorem triumphi*, censebat. *Bel-*

la Ligurum Gallicis semper juncta fuisse: eas inter se gentes mutua ex propinquo ferre auxilia. Si P. Scipio, devictis acie Bojis, aut ipse cum victore exercitu in agrum Ligurum transisset, aut partem copiarum Q. Minucio misisset, qui jam tertium ibi annum dubio detineretur bello, debellari cum Liguribus potuisse. Nunc ad triumphum frequentandum deductos esse milites, qui egregiam navare operam reipublicae potuissent: possent etiam, si senatus, quod festinatione triumphi praetermissum esset, id restituere differendo triumpho vellet. Juberent, consulem cum legionibus redire in provinciam; dare operam, ut Ligures subigantur. Nisi illi cogantur in jus judiciumque populi Romani, ne Bojos quidem quieturos: aut pacem, aut bellum utrobique habenda. Devictis Liguribus, paucos post menses proconsulem P. Cornelium multorum exemplo, qui in magistratu non triumphaverunt, triumphaturum esse.

XL. Ad ea consul, *Neque se Ligures provinciam sortitum esse*, aït, *neque cum*

guerre de' Liguri andar sempre legate con quelle de' Galli; che quelle due nazioni per la vicinanza si porgono sempre mutui soccorsi. Se Publio Scipione, vinti in battaglia i Boj, o passato fosse coll'esercito vincitore nel contado de' Liguri, o mandato avesse parte delle sue genti a Quinto Minucio, ch' era quivi da tre anni trattenuto in lotta d' esito incerto, si sarebbe potuto metter fine alla guerra de' Liguri. Ma invece si son tratti a far più solenne il trionfo que' soldati, che avrebbon potuto prestare opera egregia alla repubblica: e il potrebbero ancora, se il senato, col differire il trionfo, rimetter volesse quello, che per troppa fretta di trionfare s' era tralasciato. Ordinassero quindi, che il console tornasse colle legioni nella provincia; si adoprasse a soggiogare i Liguri. Se non son questi sforzati di obbedire al popolo Romano, nè anche i Boj rimarransi quieti; bisogna avere cogli uni e cogli altri o guerra, o pace. Domati i Liguri, potrà Publio Cornelio pochi mesi di poi trionfare in qualità di proconsole, secondo l' esempio di molti, che non trionfarono essendo in magistrato.

XL. Al che il console: *nè essergli,* disse, *toccati in sorte i Liguri, nè aver*

guerreggiato co' Liguri; nè chiedere di trionfare de' Liguri. Confidava, che tra poco Quinto Minucio, come gli avrà debellati, chiederà ed otterrà meritamente di trionfarne. Chieder egli di trionfare de' Boj, che vinti aveva in battaglia campale, a cui tolse gli alloggiamenti; la cui nazione, due dì dopo la battaglia, ebbe tutta a discrezione, de' quali trasse seco ostaggi, pegno della pace futura. Esser però cosa molto maggiore l'aver egli lasciato morti sul campo tanto numero di Galli, con quante mai migliaja di Boj non combattè innanzi lui altro comandante Romano; di cinquanta mila uomini più della metà ne fu tagliata a pezzi; molte migliaja prese; non esser loro avanzati, che vecchi e fanciulli. Vi sarà dunque chi faccia le maraviglie, perchè un esercito vittorioso, non avendo lasciato nessun nemico nella provincia, sia venuto in Roma a festeggiare il trionfo del console? E se piaccia al senato valersi dell'opera di questi soldati medesimi in altra impresa, in qual modo crederà che sieno più pronti ad incontrar nuovi pericoli, e nuove fatiche, se paghi loro senza soperchieria la mercede de' pericoli, e delle fatiche già sostenute, o se li rimandi, invece che fatti, riportando solo speranza, e

Liguribus bellum gessisse, neque triumphum de iis postulare. Q. Minucium confidere brevi, subactis iis, meritum triumphum postulaturum atque impetraturum esse. se de Gallis Bojis postulare triumphum, quos acie vicerit, castris exuerit: quorum gentem biduo post pugnam totam acceperit in deditionem: a quibus obsides abduxerit, pacis futurae pignus. Verum enimvero illud multo majus esse, quod tantum numerum Gallorum occiderit in acie, quod cum tot millibus certe Bojorum nemo ante se imperator pugnaverit: plus partem dimidiam ex quinquaginta millibus hominum caesam, multa millia capta: senes puerosque Bojis superesse. Itaque id quemquam mirari posse, cur victor exercitus, quum hostem in provincia neminem reliquisset, Romam venerit ad celebrandum consulis triumphum? Quorum militum si et in alia provincia opera uti senatus velit; utro tandem modo promtiores ad aliud periculum novumque laborem ituros credat, si persoluta iis sine detrectatione prioris periculi laborisque merces sit, an si

spem pro re ferentes dimittant, jam semel in prima spe deceptos? Nam, quod ad se adtineat, sibi gloriae in omnem vitam illo die satis quaesitum esse, quo se virum optimum judicatum ad accipiendam Matrem Idaeam misisset senatus. Hoc titulo, et si nec consulatus nec triumphus adjicitur, satis honestam honoratamque P. Scipionis Nasicae imaginem fore. Universus senatus non ipse modo ad decernendum triumphum consensit, sed etiam tribunum plebis auctoritate sua compulit ad remittendam intercessionem. P. Cornelius consul triumphavit de Bojis. in eo triumpho Gallicis carpentis arma signaque et spolia omnis generis transvexit, et vasa aenea Gallica: et cum captivis nobilibus equorum quoque captorum gregem traduxit. Aureos torques transtulit mille quadringentos septuaginta unum. ad hoc auri pondo ducenta quadraginta septem, argenti infecti factique in Gallicis vasis, non infabre suo more factis, duo millia trecenta quadraginta pondo, bigatorum nummorum ducenta triginta quatuor. militibus, qui currum secuti

già della speranza prima delusi? Perciocchè, per quanto spetta a lui, si ha egli acquistata gloria bastante per tutta la vita sua in quel giorno, in cui, avendolo il senato giudicato il migliore de' cittadini, l'avea mandato a ricevere la Madre Idea; da questo solo titolo, anche se non si aggiunga nè il consolato, nè il trionfo, sarà l'immagine di Publio Scipione Nasica bastevolmente onorata ed illustrata. Tutto il senato si accordò non solamente a decretargli il trionfo, ma coll' autorità sua indusse eziandio il tribuno della plebe a rimovere l' opposizione. Trionfò il console Publio Cornelio de' Boj. Portò in quel trionfo sopra carri Gallici armi, e bandiere, e spoglie d'ogni genere, e vasi Gallici di bronzo; e con parecchi nobili fatti prigioni menò anche buon numero di cavalli presi; non che collane d'oro mille quattrocento settant'una; inoltre dugento quaranta sette libbre d'oro, due mila trecento quaranta libbre di argento sodo e lavorato in vasi Gallici, non fatti indottamente alla lor foggia, e dugento trenta quattro mila nummi bigati. A' soldati, che seguirono il carro, divise per testa trecento venticinque assi; il doppio al centurione, il triplo al cavaliere. Il dì seguente,

chiamato il popolo a parlamento, poi ch' ebbe favellato delle cose da lui fatte, e della soperchieria del tribuno, che s' intrigava in cose di guerra, che non gli spettano, per rapirgli il frutto della sua vittoria, sciolti i soldati dal giuramento, li licenziò.

XLI. Mentre si fanno in Italia codeste cose, Antioco si stava in Efeso, securo affatto della guerra de' Romani, come se questi non fossero per passare in Asia; sicurezza, che gl' ispirava la maggior parte de' suoi consiglieri o per errore, o per adulazione. Il solo Annibale, la cui autorità grandissima era a quel tempo presso il re, *si maravigliava*, diceva, *piuttosto, che i Romani di già non fossero in Asia, di quello che dubitasse non vi avessero a venire. Era viaggio più breve passare dalla Grecia in Asia, che dall' Italia in Grecia; ed esserne cagione più forte Antioco, che gli Etoli. Perciocchè l' armi Romane non sono meno possenti in mare, che in terra; starsi da gran tempo una lor flotta ne' contorni di Malea. Udiva essere testè venute dall' Italia nuove navi, e nuovo comandante a guerreggiare; lasciasse dunque Antioco di fabbricarsi con vana speranza la pace. In Asia, e per l' Asia stessa gli biso-*

sunt, trecenos vicenos quinos asses divisit; duplex centurioni; triplex equiti. Postero die, concione advocata, de rebus ab se gestis, et de injuria tribuni bello alieno se inligantis, ut suae victoriae fructu se defraudaret, quum disseruisset, milites exauctoratos dimisit.

XLI. Dum haec in Italia geruntur, Antiochus Ephesi securus admodum de bello Romano erat, tamquam non transituris in Asiam Romanis. quam securitatem ei magna pars amicorum aut per errorem, aut adsentando faciebat. Hannibal unus, cujus eo tempore vel maxima apud regem auctoritas erat, *Magis mirari se,* ajebat, *quod non jam in Asia essent Romani, quam venturos dubitare. Propius esse, in Asiam ex Graecia, quam ex Italia in Graeciam trajicere: et multo majorem caussam Antiochum, quam Aetolos, esse. neque enim mari minus, quam terra, pollere Romana arma. Jampridem classem circa Maleam esse. Audire sese, nuper novas naves novumque imperatorem rei gerendae caussa ex Italia venisse. Itaque desineret Antiochus pacem sibi ipse spe vana facere. In Asia, et*

de ipsa Asia, brevi terra marique dimicandum ei cum Romanis esse: et aut imperium adimendum orbem terrarum adfectantibus, aut ipsi regnum amittendum. Unus vera et providere, et fideliter praedicere visus. itaque ipse rex navibus, quae paratae instructaeque erant, Chersonesum petit; ut ea loca, si forte terra venirent Romani, praesidiis firmaret. ceteram classem Polyxenidam parare et deducere jussit; speculatorias naves ad omnia exploranda circa insulas dimisit.

XLII. C. Livius, praefectus Romanae classis, cum quinquaginta navibus tectis profectus, ab Roma Neapolim, quo ab sociis ejus orae convenire jusserat apertas naves, quae ex foedere debebantur, Siciliam inde petit: fretoque Messanam praetervectus, quum sex Punicas naves ad auxilium missas accepisset, ab Rheginis Locrisque et ejusdem juris sociis debitas exegisset naves, lustrata classe ad Lacinium, altum petit. Corcyram, quam primam Graeciae civitatium adiit, quum venisset, percunctatus de statu belli, (necdum enim omnia in Graecia perpacata erant) et

gnerà tra breve combattere co' Romani e per terra, e per mare, e o togliere l' impero ad essi, che aspirano alla dominazione del mondo tutto, o perder egli il proprio regno. Parve ch' egli solo prevedesse, e fedelmente presagisse il vero. Quindi il re, sulle navi, ch' erano già in pronto ed armate, si reca a Chersoneso, per guernire di presidio que' luoghi, se a caso i Romani venissero per terra, ordinò a Polissenida, che allestisse e mettesse fuori il resto della flotta; e mandò altri legni d' intorno alle isole ad esplorare ogni cosa.

XLII. Cajo Livio, prefetto della flotta Romana, partitosi con cinquanta navi coperte, da Roma si reca a Napoli, dove aveva ordinato, che si raccogliessero dagli alleati di quelle spiagge tutte le navi senza coperta, ch' eran tenuti dare pe' trattati; di là passa in Sicilia, e varcato lo stretto oltre Messina, avendo ricevuto sei navi Cartaginesi mandategli in ajuto, e ritratto dai Regini, da' Locresi, e dagli altri obbligati alle stesse condizioni le navi, ch' erangli dovute, fatta a Lacinio la rassegna dell' armata, si mise in alto mare. Venuto a Corcira, prima città della Grecia, dove approdò, domandato in che stato fosse la guerra (che in Grecia

non era ancora quieta ogni cosa) e dove fosse la flotta Romana, com' ebbe udito starsi il console ed il re appostati allo stretto delle Termopile, la flotta al Pireo, stimando che si dovesse per ogni ragione sollecitare, si mette subito a veleggiare alla volta del Peloponneso. Saccheggiate immantinente Samo e Zacinto, perchè avean preferito di seguire le parti degli Etoli, vassene a Malea; e con prospera navigazione giunse in pochi giorni al Pireo alla vecchia flotta. Presso a Scilleo gli si fè incontro il re Eumene con tre navi, essendo rimasto in Egina lungo tempo incerto, se dovesse tornare a difendere il suo regno (perciocchè udiva farsi da Antioco grandi apparecchi in Efeso da terra e da mare) o piuttosto non mai scostarsi dai Romani, dalla cui fortuna la sua pendeva. Dal Pireo Aulo Atilio, consegnate al successore venticinque navi coperte, andossene a Roma. Livio con ottant' una navi rostrate, inoltre con parecchie minori, ch' erano o aperte e rostrate, o senza rostri fatte per esplorare, passò a Delo.

XLIII. Quasi nel tempo medesimo il console Acilio combatteva Naupatto. I venti contrarj tennero Livio per alquanti giorni a Delo (è ventosissima quella piaggia

ubi classis Romana esset, postquam audivit, circa Thermopylarum saltum in statione consulem ac regem esse, classem Piraeei stare, maturandum ratus omnium rerum caussa, pergit protinus navigare Peloponnesum. Samen Zacynthumque, quia partis Aetolorum maluerant esse, protinus depopulatus, Maleam petit: et, prospera navigatione usus, paucis diebus Piraeeum ad veterem classem pervenit. Ad Scyllaeum Eumenes rex cum tribus navibus obcurrit; quum Aeginae diu incertus consilii fuisset, utrum ad tuendum rediret regnum, (audiebat enim Antiochum Ephesi navales terrestresque parare copias) an nusquam abscederet ab Romanis, ex quorum fortuna sua penderet. A Piraeeo A. Atilius, traditis successori quinque et viginti navibus tectis, Romam est profectus. Livius una et octoginta rostratis navibus, multis praeterea minoribus, quae aut apertae rostratae, aut sine rostris speculatoriae erant, Delum trajecit.

XLIII. Eo fere tempore consul Acilius Naupactum obpugnabat. Livium Deli per aliquot dies (et est ventosissima regio inter

Cycladas, fretis alias majoribus, alias minoribus divisas) adversi venti tenuerunt. Polyxenidas, certior per dispositas speculatorias naves factus, Deli stare Romanam classem, nuncios ad regem misit. qui, omissis, quae in Hellesponto agebat, cum rostratis navibus, quantum adcelerare potuit, Ephesum rediit, et consilium extemplo habuit, faciendumne periculum navalis certaminis foret. Polyxenidas negabat cessandum: *et utique prius confligendum, quam classis Eumenis et Rhodiae naves conjungerentur Romanis. ita numero non ferme impares futuros se, ceteris omnibus superiores, et celeritate navium, et varietate auxiliorum. Nam Romanas naves, quum ipsas inscite factas inmobiles esse, tum etiam, ut quae in terram hostium veniant, oneratas commeatu venire: suas autem, ut pacata omnia circa se relinquentes, nihil praeter militem atque arma habituras. multum etiam adjuturam notitiam maris terrarumque et ventorum: quae omnia ignaros turbatura hostes essent.* Movit omnes auctor consilii, qui et re consilium exsecuturus erat. Biduum in

posta tra le cicladi, divise altre da maggiori, altre da seni minori) Polissenida, accertato da' legni qua e colà disposti ad esplorare, che la flotta Romana era ancorata a Delo, mandò ad avvisarne il re; il quale, lasciata ogni altra cosa, che faceva sull' Ellesponto, quanto più potè celeremente, tornossi ad Efeso colle navi rostrate, e tenne subito consiglio, se arrischiar dovesse una battaglia navale. Polissenida sosteneva, che non si dovesse indugiare; *ma si avesse a combattere innanzi che la flotta di Eumene, e le navi Rodiane si unissero ai Romani; così sarebbon essi non diseguali di numero, e superiori a tutti e per la celerità delle navi, e per la varietà degli ajuti. Perciocchè le navi Romane, fabbricate inscientemente, eran tarde al moto; inoltre, venendo in terra nemica, venivan cariche di vettovaglie; le sue all' opposto, lasciandosi d' intorno ogni cosa quieta, sarebbero state cariche soltanto d' armi e di soldati; avrebbe porto grande ajuto anche la pratica di quel mare, e delle terre, e dei venti; cose tutte, le quali scompigliato avrebbono il nemico, che le ignorava.* L' autore di tal consiglio che il dovea pur anche eseguire, mosse ciascuno. Stettero due giorni

nel mettersi ad ordine; partitisi il terzo giorno con cento navi, settanta delle quali coperte, le altre senza coperta, tutte di forma minore, portaronsi a Focea. Di là il re, udito avendo, che già la flotta Romana si avvicinava, poi che non doveva intervenire alla battaglia navale, andò a Magnesia, ch' è presso a Sipilo, a raccoglier gente da terra; la flotta si volse a Cissunte, porto degli Eritrei, come ad aspettar quivi più vantaggiosamente il nemico. I Romani, come tosto gli aquiloni si allentarono, (che n' erano stati alquanti di trattenuti) da Delo vanno a Fane, porto de' Chii volto verso il mare Egeo; indi girarono colle navi intorno alla città, e fornitisi di vettovaglie, traghettano a Focea. Eumene, andato ad Elea alla sua flotta, da lì a pochi giorni, con ventiquattro navi coperte, con alquante più senza coperta, tornò in poca distanza da Focea ai Romani, che si allestivano ed approntavano alla battaglia navale. Di là partitisi con cento cinquanta navi coperte, con quasi cinquanta senza coperta, dapprima, essendo sospinti verso terra dagli aquiloni, che soffiavano di traverso, eran costretti di andare sottilmente schierati, quasi in fila una

adparatu morati: tertio die centum navibus, quarum septuaginta tectae, ceterae apertae, minoris omnes formae, erant, profecti Phocaeam petierunt. inde, quum audisset, adpropinquare jam Romanam classem, rex, quia non interfuturus navali certamini erat, Magnesiam, quae ad Sipylum est, concessit, ad terrestres copias comparandas. classis ad Cyssuntem portum Erythraeorum, tamquam ibi aptius exspectatura hostem, contendit. Romani, ubi primum aquilones (ii namque per aliquot dies tenuerant) cecidere, ab Delo Phanas, portum Chiorum in Aegaeum mare versum, petunt: inde ad urbem circumegere naves, commeatuque sumto, Phocaeam trajiciunt. Eumenes, Elaeam ad suam classem profectus, paucis post inde diebus, cum quatuor et viginti navibus tectis, apertis pluribus, paullo a Phocaea ad Romanos, parantes instruentesque se ad navale certamen, rediit. Inde centum quinquaginta tectis navibus, apertis ferme quinquaginta, profecti, primo, aquilonibus transversis quum urguerentur in terram, cogebantur tenui agmine prope in ordinem singulae naves

ire; deinde, ut lenita paullum vis venti est, ad Corycum portum, qui super Cyssuntem est, conati sunt trajicere.

XLIV. Polyxenidas, ut adpropinquare hostes adlatum est, occasione pugnandi laetus, sinistrum ipse cornu in altum extendit, dextrum cornu praefectos navium ad terram explicare jubet, et aequa fronte ad pugnam procedebat. Quod ubi vidit Romanus, vela contrahit, malosque inclinat, et, simul armamenta componens, opperitur insequentes naves. Jam ferme triginta in fronte erant; quibus ut aequaret laevum cornu, dolonibus erectis altum petere intendit: jussis, qui sequebantur, adversus dextrum cornu prope terram proras dirigere. Eumenes agmen cogebat. ceterum, ut demendis armamentis tumultuari primum coeptum est, et ipse, quanta maxima celeritate potest, concitat naves. Jam omnibus in conspectu erant: duae Punicae naves antecedebant Romanam classem, quibus obviae tres fuerunt regiae naves. et ut in numero inpari, duae regiae unam circumsistunt: et primum ab utroque latere remos

nave dopo l' altra; indi come fu rimessa alcun poco la forza del vento, passarono al porto di Corico, ch' è sopra Cissunte.

XLIV. Polissenida, come gli fu riferito, che il nemico si avvicinava, lieto dell' occasione di combattere, distende egli stesso l' ala sinistra in alto mare, e commette ai prefetti delle navi, che spieghino la destra verso terra; e già venia di tutta fronte a dar battaglia. Il che veduto si dal Romano, raccoglie le vele, e abbassa gli alberi, e mettendo in assetto tutti gli armamenti, attende le navi, che seguivano. Erano già quasi trenta in su la fronte; per pareggiare con le quali l' ala destra del nemico, alzate le vele del trinchetto, si drizza in alto mare, con ordine a quelle, che seguivano, di volger le prore presso terra incontro all' ala destra. Eumene chiudeva l' ordinanza. Del resto, come tosto si principiò, levando gli armamenti, a mettersi in movimento, anch' egli con quanta potè maggiore celerità, spinge innanzi le navi. Ed erano di già a vista le une delle altre. Due navi Cartaginesi precedevano la flotta Romana, di rincontro alle quali si trovavan essere tre navi regie; ed essendo dispari di numero, due delle regie mettonsi attorno

ad una Cartaginese; e primieramente dall'uno e dall'altro fianco via le spazzano i remi; poi ci saltan sopra armati; e rovesciati, ed uccisine i difensori, la prendono. L'altra, che s'era scontrata da pari a pari, vista quella esser presa, avanti d'essere avviluppata da tre navi ad un tempo, fuggissi indietro alla flotta. Livio, acceso d'ira, si spinge contro i nemici colla nave capitana; contro la quale scagliandosi colla stessa speranza le due, che aveano avviluppata la Cartaginese, Livio ordino, che i rematori calassero i remi in acqua d'ambe le parti, per tener ferma la nave, e che gettassero i graffi di ferro sulle navi nemiche, che veniano loro addosso; e come il combattere si fosse ridotto quasi a guisa di battaglia terrestre, si ricordassero del Romano valore, nè stimassero valenti uomini que'vili schiavi di re. Quasi colla stessa facilità, colla quale innanzi due navi ne avean presa una, ora una ne vinse e prese due. E già da ogni parte tutti i legni s'erano affrontati, e mescolatisi insieme, qua e colà si combatteva. Eumene, ch'era venuto ultimo a battaglia già principiata, come vide l'ala sinistra de'nemici scompigliata da Livio, assale egli la destra, dove la zuffa durava eguale.

detergunt: deinde transcendunt armati, et, dejectis caesisque propugnatoribus, navem capiunt. Una, quae compari Marte concurrerat, postquam captam alteram navem vidit, priusquam a tribus simul circumveniretur, retro ad classem refugit. Livius, indignatione accensus, praetoria nave in hostes tendit. adversus quam eadem spe duae, quae Punicam unam navem circumvenerant, quum inferrentur, demittere in aquam remos ab utroque latere remiges stabiliendae navis caussa jussit, et in advenientes hostium naves ferreas manus injicere, et, ubi pugnam pedestri similem fecisset, meminisse Romanae virtutis, nec pro viris ducere regia mancipia. Haud paullo facilius, quam ante duae unam, tunc una duas naves expugnavit, cepitque. Et jam classes quoque undique concurrerant, et passim permixtis navibus pugnabatur. Eumenes, qui extremus commisso certamine advenerat, ut animadvertit laevum cornu hostium ab Livio turbatum, dextrum ipse, ubi aequa pugna erat, invadit.

XLV. Nec ita multo post primum ab laevo cornu fuga coepit. Polyxenidas enim, ut virtute militum haud dubie superari se vidit, sublatis dolonibus effuse fugere intendit: mox idem et, qui prope terram cum Eumene contraxerant certamen, fecerunt. Romani et Eumenes, quoad subficere remiges potuerunt, et in spe erant extremi agminis vexandi, satis pertinaciter secuti sunt. postquam celeritate navium, utpote levium, suas commeatu onustas eludi frustra tendentes viderunt, tandem abstiterunt; tredecim captis navibus cum milite ac remige, decem demersis. Romanae classis una Punica navis, in primo certamine ab duabus circumventa, periit. Polyxenidas non prius, quam in portu Ephesi, fugae finem fecit. Romani eo die, unde egressa regia classis erat, manserunt: postero die hostem persequi intenderunt. medio fere in cursu obviae fuere iis quinque et viginti tectae Rhodiae naves, cum Pausistrato praefecto classis. Iis adjunctis, Ephesum hostem persecuti, ante ostium portus acie instructa steterunt. Postquam confes-

XLV. E da lì a non molto cominciò la fuga dell'ala sinistra. Perciocchè Polissenida, poi che si vide superato dal valore de' soldati Romani, alzate le vele de' trinchetti, si pose a fuggire dirottamente; e tosto fecero lo stesso anche quelli, che aveano appiccata la zuffa con Eumene presso terra. I Romani, ed Eumene, quanto poterono far di forza i remiganti, e finchè v' ebbe speranza di poter travagliare la retroguardia, inseguirono ostinatamente i fuggitivi. Ma poi che videro, che la celerità de' legni nemici, come più leggeri, vani rendeva gli sforzi delle navi, cariche, com'erano, di vettovaglie, si fermarono, avendo presi tredici legni co' loro soldati, e remiganti, e dieci affondatine. Della flotta Romana una sola nave Cartaginese, circondata da due navi nel principio della zuffa, perì. Polissenida non pose fine alla fuga, che come fu nel porto di Efeso. I Romani in quel giorno rimasero nel luogo stesso, dond' era già uscita la regia flotta; il dì seguente si misero ad inseguire il nemico. Quasi a mezzo il corso si fecero loro incontro venticinque navi Rodiane coperte con Pausistrato, capitano della flotta. Con questa giunta avendo inseguito il nemico sino ad Efeso, si fermarono in ordinanza

davanti alla bocca del porto. Poi ch'ebbe costretto bastantemente il nemico a confessarsi vinto, i Rodiani ed Eumene rimandati furono a casa; i Romani, avviatisi a Chio, oltrepassato prima Fenicunte, porto degli Eritrei, la notte gittate l'ancore a fondo, il dì seguente passarono nell'isola alla città stessa; dove essendosi fermati pochi dì, specialmente a ristorare le ciurme, poi tragittano a Focea. Quivi, lasciate quattro quinqueremi a presidio della città, la flotta venne a Cane; e di già approssimandosi il verno, le navi furono tirate in secco, circondatele di fossa e steccato. Sul finire dell'anno si tennero a Roma i comizj, ne' quali creati furono consoli Lucio Cornelio Scipione, e Cajo Lelio, tutti gli animi essendo volti a terminar la guerra con Antioco. Il dì seguente furon creati pretori Marco Tuccio, Lucio Aurunculejo, Gneo Fulvio; Lucio Emilio, Publio Giunio, e Cajo Atinio Labeone.

FINE DEL LIBRO
TRENTESIMO SESTO.

sionem victis satis expresserunt, Rhodii et Eumenes domos dimissi: Romani, Chium petentes, Phoenicuntem primum portum Erythraeae terrae praetervecti, nocte anchoris jactis, postero die in insulam ad ipsam urbem trajecerunt. ubi paucos dies remige maxime reficiendo morati, Phocaeam transmittunt. Ibi relictis ad praesidium urbis quatuor quinqueremibus, ad Canas classis venit: et, quum jam hiems adpeteret, fossa valloque circumdatis naves subductae. Exitu anni comitia Romae habita, quibus creati sunt consules L. Cornelius Scipio et C. Laelius, intuentibus cunctis ad finiendum cum Antiocho bellum. Postero die praetores creati, M. Tuccius, L. Aurunculejus, Cn. Fulvius, L. Aaemilius, P. Junius, C. Atinius Labeo.

FINIS LIBRI
TRIGESIMI SEXTI.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO SESTO

Capo II. pag. 11. lin. 27. *l'una e l'altra giurisdizione*) Cioè la giudicatura delle cause vertenti tra cittadini e cittadini, e tra cittadini e forestieri.

Pag. 12. lin. ult. *due decime*) Quando Roma abbisognava di una quantità di grano maggiore del solito, il senato riceveva dai Siciliani tributarj due decime; una *gratis*, l'altra con pagamento.

Capo III. pag. 15. lin. 23. *minori magistrati*) I magistrati maggiori erano i consoli, i censori, i pretori; i minori gli edili, i questori, i tribuni.

Capo VII. Pag. 31. lin. 26. *re degli Epiroti*) Cioè Pirro.

Pag. 32. lin. 20. *Lisimachia*) Città del Chersoneso nella Tracia.

Pag. 35. lin. 19. *contado Billino*) Secondo Stefano Bizantino, Billi era una città marittima dell'Illirio all'Ouest della Macedonia, oggi *Longuetta*; il paese è detto *l'Albania*.

Capo VIII. Pag. 36. lin. 22. *boria innata nei re*) Livio frequentemente si esprime con una libertà repubblicana, che se non ispiacque ad Augusto,

grande troppo per recarselo ad offesa, potè per altro nuocere al nostro storico presso i di lui successori; e ciò stesso può aver contribuito a render più rari gli esemplari dell' immortal suo lavoro.

Capo X. Pag. 43. lin. 22. *Cranone*) Città della Ftiotide, secondo la traduzione inglese.

Pag. 43. lin. 22. *Cipera*) Oggi Epideno, all' Ouest della Tessaglia.

Pag. 43. lin. 26. *Girtone*) Oggi Tachi-Voligati.

Pag. 44. lin. 10. *Pellineo*) Nell' Estiotide, sulla riva sinistra del Peneo.

Pag. 44. lin. 13. *Mallea*) Città della Ftiotide.

Pag. 44. lin. 13. *Cirezia*) Oggi Melcoluri nell' Estiotide.

Capo XI. Pag. 48. lin. 2. *invaghitosi di una fanciulla*) Contava allora presso a cinquant' anni.

Pag. 51. lin. 20. *Cefalenia*) Cefalogna, isola del mare Jonio, lunga venti e larga cinquanta miglia.

Pag. 51. lin. 25. *Medione*) V' erano due città di tal nome; questa, posta nella Focide sul golfo di Crissa, l' altra in Beozia.

Pag. 51. lin. 25. *Tirio*) Sull' Acheloo, verso il confine dell' Etolia.

Capo XIII. Pag. 56. lin. 12. *Facio*) A' confini della Macedonia, e della Tracia.

Pag. 56. lin. 16. *Erizio*) Città della Locride.

Capo XIV. Pag. 59. lin. 17. *Larissa*) Sulle sponde del Peneo.

Capo XVI. Pag. 71. lin. 7. *Filippo*) Sulle rive dell' Aoo.

Capo XVII. Pag. 76. lin. 24. *mar rosso*) Gli antichi intendevano con tal nome non solamente il golfo Arabico, ma eziandio il golfo Persico, e il mare delle Indie.

Capo XIX. Pag. 83. lin. 17. *Scarfia*) Città della Locride nelle vicinanze delle Termopile.

Capo XX. Pag. 87. lin. 6. *Minerva Itonia*) Così detta dalla città d' Itona nella Tessaglia, dove la dea era singolarmente venerata. Nel di lei tempio si teneva la dieta della Beozia.

Capo XXI. Pag. 91. lin. 5. *Idrunto*) Le tre città d' Italia, dove si soleva imbarcarsi per la Grecia erano Taranto, Brindisi e Reggio.

Pag. 91. lin. 28. *bigati*) di cui, come s'è già detto, l' impronto era una biga. Il traduttor francese *Guerin* valuta il bigato dieci soldi di Francia; il che nel nostro caso darebbe 65,000 lire della stessa moneta.

Capo XXII. Pag. 92. lin. 2. *Eraclea*) Eraclea di Macedonia, detta anche *Heraclea Trachesnia.*

Capo XXXIII. Pag. 128. lin. 3. *Aperanzia*) Parte della Tessaglia.

Capo XXXVII. Pag. 140. lin. 13. *Vulturno*) Città della Campania sul fiume dello stesso nome.

Capo XL. Pag. 151. lin. 7. *solo titolo*) Chiamavansi titoli le iscrizioni onorevoli, che si sottoponevano alle immagini degli uomini illustri.

Capo XLIII. Pag. 160. lin. 10. *Cissunte*) Presso il golfo del mare Jonio.

Pag. 160. lin. 15. *Fane*) Promontorio.

Pag. 160. lin. 19. *Focea*) Città dell' Asia minore, oggi *Fochia-Vecchia*, nella Natolia.

Pag. 160. lin. 25. *cento cinquanta*) Anzi solo cento e cinque, cioè le navi ottant' una di Livio, e le ventiquattro di Eumene.

Pag. 163. lin. 8. *Corico*) Oggi Coliro nella Ionia.

Capo XLV. Pag. 168. lin. 5. *Fenicunte*) Porto nella Ionia, e da non confondersi con *Fenico*, porto nella Licia.